

(1785



COMMEDIE

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE



TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

1.-A

LA CASSARIA.

PERSONAGGI.

NEBBIA }
CORBO } servi.
CORISCA }
EULALIA } fanciulle.
EROFILO }
CARIDORO } giovani.
LUCRAMO, ruffiano.
FURBO, servo del ruffiano.
YOLPINO, servo.

FULCIO, servo.
TRAPPOLA, baro.
BRUSCO, villano.
STAMMA, fantesca.
RICCIO }
BRUNO } servi.
ROSSO }
CRISOBOLO, padrone.
CRITONE.

La Scena è in Sibari.

PROLOGO.

Questa Commedia, ch'oggi recitatavi
Sarà, se nol sapete, è la *Cassaria*,
Ch'un'altra volta, già vent'anni passano¹,
Veder si fece sopra questi pulpiti²:
Ed allora assai piacque a tutto il popolo:
Ma non ne riportò già degno premio;
Chè data in preda a gl'importuni ed avidi
Stampator fu, li quali laceraronla,
E di lei fer ciò che lor diede l'animo;
E poi per le botteghe e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo, e in modo la trattarono,
Che più non pareva quella, che a principio
Esser solea. Se ne dolse ella, e fecene
Con l'Autor suo più volte querimonia;
Il qual mosso a pietà delle miserie
Di lei, non volle alfin partir che andassino
Più troppo in lunga. A sè chiamolla, e fecela
Più bella che mai fosse, e rinnovatala
Ha sì, che forse alcuno, che già in pratica
L'ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi
In lei, così di botto riconosce.
Oh! se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch'egli ha fatto alla sua favola,
Farvi più che mai belle, e, rinnovandovi
Tutte, nel fior di vostra età rimettervi!
Non dico a voi, che sete belle e giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino

¹ già vent'anni fanno. Così pure nella commedia *Il granchio* di Lionardo Salvati: *Arrivai a Firenze Novanta giorni passano.*

² palchi in genere, e qui precisamente *palco scenico*. In pl. vale *palco del teatro* più propriamente che in singolare.

Addietro, ch'or nel più bel fior si trovano
Che sian per esser mai; così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino:
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch'essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor, che pagherebbono
S'augmentarle e migliorar potessino?
Che pagherian molt'altre, ch'io non nomino?
Le quai non però dico che non sieno
Belle; ben dico che potrebbon essere
Più belle assai: e s' elle hanno giudizio
E specchio in casa, dovrian pur conoscere
Ch'io dico il vero, che se ne ritrovano
Infinite di lor più belle. E i bossoli
E pezze di Levante¹, che continuamente
portano seco, poco giovano:
Che se la bocca, o il naso, grande o picciolo
Hanno più del dovere, o i denti lividi,
O torti, o rari, o lunghi fuori d'ordine,
O gli occhi mal composti, o l'altre simili
Parti, in che la bellezza suol consistere,
Mutar non li potrà mai lor industria.
Che pagheriano quelle? A quelle volgomi
Che soleano esser sì belle, quando erano
In fiore i lor begli anni; quelli sedici,
O quelli venti. O dolce età! o memoria
Crudel! come quest'anni se ne volano!
Di quelle io parlo, che nello increbbevole
Quaranta sono entrate, o pur camminano
Tuttavia innanzi: o vita nostra labile!
Oh! come passa, oh! come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire e la grazia!
Nè modo ritroviam che la ricuperi;
Nè per mettersi bianco, nè per mettersi

¹ più comunemente *pezzette di Levante*, e sono brandelli di panno, bambagini o di lana, che venivano di Levante, e soffregate tingevano in rosso e servivano per liscio.

Rosso, si farà mai che gli anni tornino;
 Nè per lavorar acque, che distendano
 Le pelli; nè, se le tirassin gli argani,
 Si potrà giammai far che si nascondano
 Le maladette crespè, che si affaldano,
 Il viso e il petto, e credo peggio facciano
 Nelle parti anche che fuor non si mostrano.
 Ma per non toccar sempre, per non essere
 Addosso a queste donne di continuo
 (Benchè toccar si lasciano, e si lasciano
 Esser addosso, nè se ne corrucciano,
 Sì di natura son dolci e piacevoli),
 Voglio dir due parole ancor a i giovani;
 E dir le voglio a quei di Corte massimamente,
 li quali han così desiderio
 D'esser belli e galanti, come l'abbiano
 Le donne: e con ragion; chè ben conoscono
 Ch'in Corte, senza la beltà e la grazia,
 Nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano.
 Altri per altri effetti esser vorrebbero
 Belli; l'intenzion perchè lo bramino
 Così, non vuol cercar: ma tollerabili
 Simili volontà sono ne' giovani,
 Più che ne' vecchi; e pur non meno studiano
 Alcuni vecchi, più che ponno, d'essere
 Belli e puliti: e quanto si fa debole
 Più loro il corpo (che saran decrepiti,
 Se pochi giorni ancora al mondo vivono),
 Tanto più fresco e più ardito si sentono
 E più arrogante il libidinoso animo.
 Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,
 Le medesime voglie e i desiderii
 Medesimi, che ancor fanciulli avevano:
 Così parlan d'amor, così si vantano
 Di far gran fatti; non men si profumano,
 Che si facesson mai; non meno sfoggiano
 Con frappe e con ricami; e per nascondere
 L'età, dal mento e dal capo si svellono
 Li peli bianchi; alcuni se li tingono;
 Chi li fa neri, e chi biondi; ma varii
 E divisati¹ in due o tre di ritornano:
 Altri i capei canuti, altri il calvizio²
 Sotto il cuffiotto appiatta; altri con zazzere
 Posticcie studia di mostrarsi giovane;
 Altri il giorno due volte si fa radere:
 Ma poco giova che l'etade neghino,
 Quando il viso gli accusa, e mostra il numero
 Degli anni, a quelle pieghe che s'aggirano
 Intorno a gli occhi; a gli occhi che le fodere
 Riversan di scarlatto³, e sempre piangono;
 O a li denti, che crollano, o che mancano
 Loro in gran parte, e forse mancherebbono
 Tutti, se con legami e con molt'opera
 Per forza in bocca non li ritenessino.
 Che pagheriano questi, se il medesimo
 Fosse lor fatto, che alla sua Commedia
 Ha l'Autor fatto? Parrebbe lor picciola

¹ e a falde di color diverso, come gli abiti divisati, o a divisa.

² propriamente la parte calva del capo, diverso da calvezza, che è l'astratto di calvo.

³ occhi scerpellini, scerpellati.

Mercede ogni tesoro, ogni gran premio.
 Ma s'avesse l'Autor della Commedia
 Poder di fare alle donne ed a gli uomini
 Questo servizio, il quale alla sua favola
 V'ho detto ch'egli ha fatto (che accresciutole
 Ha le bellezze, è tutta rinnovata),
 Senz'altro pagamento, o altro premio,
 Lo farebbe a voi, donne; chè desidera
 Non men farvi piacer, che a sè medesimo.
 Ma molte cose si trovano facili
 A far per uno, che sono impossibili
 A far per alcuno altro. Se in suo arbitrio
 Fosse di fare più belli e più giovani
 Uomini e donne, come le sue favole,
 Avria sè stesso già fatto sì giovane,
 Sì bello e grazioso, che piaciutovi
 Forsè saria non men ch'egli desidera
 Che v'abbia da piacer la sua *Cassaria*.
 Ma se questo non può far a suo utile,
 Che non lo possa farè avete a credere
 A vostro ancora; se potesse, dicovi
 Da parte sua che vel faria di grazia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NEBBIA, CORBO.

Nebb. Io anderò: non vi bisogna prendere
 Nè spada nè bastone per cacciarmene;
 Tutti anderemo a un tratto, e sgombreremovi
 La casa. Orsù, andiam tutti, lasciamolo
 Solo, chè possa levare o malmettere¹
 Ciò che gli pare, e senza testimonii.

Corb. La tua per certo, Nebbia, è una mirabile
 Pazzia, che fra noi tutti, che a un medesimo
 Servizio siam, tu sol sempre contrario
 A i desiderii ti opponi di Erofilo.
 E se stato ti sia di danno o d'utile
 Sin qui, omai pur ti dovresti accorgere.
 Col malanno obbediscigli, e compiacilo
 Di ciò che vuole: in fatti è figliuol unico
 Del padrone, ed abbiam sotto il dominio
 Suo da servir molto più lungo termine²,
 Secondo il natural corso. A che diavolo³
 Cerchi restare in casa tu, volendoti
 Egli mandar con noi fuor? perchè studi tu
 Fartelo d'inimico inimicissimo?

Nebb. Se dal padron le commission strettissime
 Avessi avute, ch'ho avute io, non dubito
 Che faresti il medesimo.

Corb. Puote essere.

Nebb. E se mirassi ove io miro, parrebbero
 Ch'io non facessi a bastanza.

¹ manomettere, mandare a male.

² tempo; ed anche si usa assolutamente, come: *verrai a me, termine tre di*.

³ per qual malo consiglio, per quale diavoleria, intrigo; Manca alla Crusca questo bel modo.

Corb. Ove miri tu?
Nebb. Io tel dirò. Tu dovresti conoscere
 Questo ruffian, che non è molto ch'abita
 In questa nostra contrada.
Corb. Conoscolo.
Nebb. Se 'l conosci, credo anco che veduto gli
 Abbi in casa due giovani bellissime.
Corb. L' ho vedute.
Nebb. Dell' una il nostro Erofilo
 È sì invaghito, che torria, potendola
 Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere
 Sè stesso; ma il ruffian, che il desiderio
 Conosce, e sa ch'è figliuol di Crisobolo,
 Dei ricchi mercadanti ch'abbia Sibari,
 Gliene chiede più il doppio, e passa i termini
 Di quel che pel dover gli dovria chiedere.
Corb. E che gliene chiede egli?
Nebb. Non so dirtelo
 Appunto; so che più dell' ordinario
 Assai gliene domanda, che nè Erofilo
 Da sè, nè con gli amici, eccettuandone
 Il padre solamente, potria ascendere
 A sì gran somma.
Corb. Che farà?
Nebb. Grandissimo
 Danno a suo padre, e insieme a sè medesimo.
 Credo che abbia adocchiato¹ o il grano vendere,
 Ch' a questi di ci venne di Sicilia,
 O le sete, o le lane, o l' altre simili
 Merci, che in casa a fatica capiscono.
 Il consiglier, come sai, di tal pratica
 È questo ladro di Volpino: immagina
 Il resto tu. Quel ch' appunto aspettavano
 È venuto; chè 'l vecchio per tempissimo
 Questa mattina è partito, per irsene
 A Procida. Essi, acciocchè non si veggano
 Le trame loro, in casa non ci vogliono:
 Or siam mandati a ritroyar Filostrato,
 Con iscusa che quei si vuol dell' opera
 Nostra servire in sue faccende.
Corb. Facciolo
 A che effetto si vuol, ch' hai tu a pigliartene
 Più cura di noi altri? Se rubassino
 E votassin la casa, del residuo
 Sarà Erofilo erede, e non tu, bestia.
Nebb. Bestia pur tu, che non hai più di un asino
 Discorso². Dimmi, Corbo: se Crisobolo
 Torna, che fia di me? Ch' oggi partendosi
 Mi consegnò le chiavi della camera
 Sua, nella qual l' altre chiavi si tengono:
 E comandò, per quanto la sua grazia.
 M' era cara e la vita mia, che a cintola
 Tuttavia le tenessi, o nella manica,
 Nè le dessi a persona, e meno a Erofilo
 Che agli altri, e ch' io non ardisi di mettere
 Mai fuor di questa porta il piède. Or vedi se

Ben gli ubbidisco! Non dovea ancor essere
 Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo
 Mi domandò, e le volle infin, dicendomi
 Che voleva cercar fra quegli armarii
 Di certo corno suo da caccia; ed ebbele;
 E forse tu ti ci trovasti.
Corb. Udivane
 Ben il romor, chè da dieci o da dodici
 Bastonate sentii...
Nebb. Fur più di quindici,
 E più di venti!
Corb. Che ti rassettavano
 Il basto, prima che volessi dargliele:
 Ma non mi ci trovai già alla presenza.
Nebb. Non mi ci fossi anch' io trovato! avrebbe mi
 Morto, s' io non gliele lasciava.
Corb. Credolo.
Nebb. E che doveva io far?
Corb. Dargliele subito
 Che te le domandò; così uscir subito
 Di casa, che sentisti comandartelo;
 Avresti sempre col vecchio legittima
 Scusa, che fosti sforzato. Lo stimi tu
 Così indiscreto e poco ragionevole,
 Che non conosca quanto poco idoneo
 Tu sia a voler contrastar con Erofilo,
 Giovane altiero, appetitoso; ed unico
 Suo figliuol?
Nebb. Sì per Dio! gli fia difficile
 Di pormi tutta la colpa su gli omeri!
 Sì perchè gli è padron, sì perchè in genere
 M' avete tutti voi di casa in odio;
 E non già in verità per miei demeriti,
 Ma sì per mia bontà; perch' io non tollero
 Che 'l padron sia rubato.
Corb. Per tua pessima
 Natura pur; che alcun farti benevolo
 Non sai.
Nebb. Qual vedi tu ch' abbia l' ufizio
 Mio in qualsivoglia casa, e non sia simile-
 mente da tutti gli altri avuto in odio?
Corb. Perchè voi siete tristi affatto, ed uomini
 Ribaldi tutti: chè i padroni sogliono
 Lo più rio che sia in casa sempre scegliere,
 Se pagatori o dispensieri, ch' abbiano
 A provvedere alla famiglia, eleggono;
 Acciò¹ d' ogni disagio che patiscono
 Li servidori, sovra voi si scarichi
 La colpa. Ma lasciamo ir questo. Informami
 Un poco d' una cosa: chi è quel giovane
 Ch' entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo
 Così onor?
Nebb. Del Capitan di Giustizia
 È figliuol.
Corb. Come ha nome?
Nebb. Egli si nomina
 Caridoro. Vorria quell' altra giovane
 Ch' è in casa del ruffian; nè più di Erofilo

¹ appostato, disegnato coll' occhio il grano o le sete o le lane da vendere. *Adochiar di fare una cosa, per mettersi in animo di farla*, è frase ancor nuova alla Crusca, e mi ricorda quel di Dante, *Parad.* 16: *Che già per batterrar ha l' occhio aguzzo.*

² che non hai più giudizio, discernimento di un asino.

¹ acciò, per acciocchè non è di buona lega. I più grandi scrittori del Trecento non l' usarono, e nol trovi che in qualche testo a penna scorretto e de' secondarii.

Credo che modo si trovi da spendere,
Se rubar similmente non s'industria
Suo padre: e come consiglier di Erofilo
È Volpino, così di questo giovane
È un ghiottoncel suo servidor, che Fulcio
Ha nome, che si bene ambi starebbono
Su 'n par di forche, come il vino in tavola.
Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch'escono
Di casa del ruffian.

Corb. Di quale è Erofilo
Innamorato?

Nebb. Di quella più prossima
All'uscio; di quell'altra l'altro giovane.

Corb. Studiamo il passo, chè se uscisse Erofilo,
E ci trovasse qui, di negligenza
C'imputerebbe, e forse adirerebbsi.

SCENA II.

CORISCA, EULALIA.

Coris. Deh! vieni, Eulalia, poichè non c'è Lucramo
In casa, vieni un poco fuor; pigliamoci
Questo spasso.

Eulal. Che spasso possiam, misere,
Pigliar, che ricompensi la millesima
Parte, Corisca, di nostra disgrazia?
Noi siamo serve: la qual dura ed aspera
Condizion saria pur tollerabile,
Quando d'alcuna persona noi fossimo,
Ch'avesse in sè umanitate e modestia:
Ma fra tutti i ruffiani che si trovano
Al mondo, non è un altro dispiacevole,
Avaro, empio, crudele e pien di rabbia,
Come costui, del qual la nostra pessima
Sorte ci ha fatto schiave.

Coris. Pazienza,
Sorella! non abbiam così in perpetuo
A star però. Spero pur che ci levino
Gli amici un giorno di questa miseria.

Eulal. E quando hanno a far questo, non avendolo
Sin qui mai fatto? E come vuoi, partendoci
All'alba noi domani, che lo facciano?

Coris. Io so ben quel che Caridor promessomi
Ha tante volte, e tu sai quel che Erofilo
Ha promesso a te ancora; e quanto ci amino
Sappiamo parimente.

Eulal. Che promessoci
Hanno, so ben; ma che attender ci vogliano
Le promesse, non so; nè so che ci amino,
Nè tu lo sai, che lor non vedi l'animo:
Ben sappiamo questo; che amar ci dovrebbero.

Coris. Se dovrebbero amarci! Essendo giovani
Dabbene, come sono; tu déi credere
Che ci amino, ed amandoci, che facciano
Quello che già mille volte promessoci
Hanno.

Eulal. Io vorrei più tosto che negatoci
Avessin mille e duo mila, e promessoci
Dipoi solamente una; chè più credito
Lor presterei: se l'hanno a far, che tardano?
Non n'hanno voglia, Corisca, e si pigliano
Piacer di darci la baia; e grandissimo

Danno ci han fatto. Se stati non fossino
Egino, forse venuti sarebbono
Degli altri, che manco parole datoci
Avrebbero, e più fatti. Han fatto Lucramo
Di maniera sdegnar, poichè veduto si
Ha menar alla lunga¹, e che l'uccellano,
Che a patto alcun non vuol più star a Sibari,
E 'n ogni modo domani a partircene
Abbiam. Ma ritorniam dentro, assettiamo le
Cose nostre, e facciamo quanto impostoci
Ha il padron; non gli diam, per trascuraggine
Nostra, cagion, che la stizza e la collera
Sfoghi sopra di noi.

Coris. Sorella, avendoci
Noi a partir da Sibari, vogliamoci²,
Senza far moto a gli amici, partircene?

Eulal. Deh! se come tu di', costor ci fossino
Stati amici, io non credo che ci avessino,
Sorella mia, lasciato a questo giungere,
Che far lor motto e pigliarne licenzia
Per partenza dovessimo; ma toltoci
Di servitude avrebbono, e tenutoci
Con esso lor in questa terra.

Coris. Perdere
Non vuol la speme, ch' ancor non lo facciamo.

Eulal. Torniamo in casa: poich' essi non vogliono
Mostrarsi fuor, non è già convenevole
Che andiam noi a picchiar l'uscio.

Coris. Stiamoci,
Eulalia, un poco ancora; non dovrebbero
Tardar già però molto: io sento muovere
Quella porta, saran dessi.

Eulal. Sono.

Coris. Eccoli.

SCENA III.

EROFILO, CARIDORO, EULALIA, CORISCA.

Erof. O Caridoro, tutti avranno prospero
Successo li disegni nostri, essendoci
Sì buono incontro, sì felice augurio
Venuto innanzi.

Carid. Queste sono, Erofilo,
Queste son le serene e salutifere
Stelle, che 'l tempestoso e oscuro pelago
De' pensier nostri all' apparire acchetano.

Eulal. Noi dir cotesto a voi più meritevole-
mente potremmo; che ben potreste essere
Il nostro buon incontro, il nostro augurio
Felice, e le serene e salutifere
Nostre stelle, se a quel che di fuor suonano
Le parole, gli effetti rispondessino:
Larghi promettitori alla presenza
Voi siete. — Dammi qua la mano, Eulalia:
Dammi, Corisca, pur la mano. — Diamovi
La mano; e l'uno dice: Possa io essere
Tagliato in pezzi; quell'altro: Poss' ardere

¹ tener in sulla fune, stracchiare, menare in parole,
senza concludere.

² dobbiamo partircene? Che il verbo *volere* valga talora
dovere, non è forse da dire.

Come le legna, s'io non fo che libera
Tu sii domani, anima mia. Deh! miseri
Voi, se quei mali, a che, non osservando le
Promesse, vi condannate, venissero!

Erof. Hai torto a dir'così.

Eulal. Se gentiluomini
Voi siete e ricchi, non però noi povere
Donne schernir dovreste, e di noi prendervi
Gioco; ch'ancor che così la disgrazia
Nostra ci guidi, non però d'ignobile
Casato eramo nella nostra patria.

Erof. Non far, Eulalia, con questi rammarichi
Il mio affanno più acerbo: deh! non credere
Che con l'intenzione non si accordino
Le parole, e che tutto il desiderio
Nostro non sia di trarvi dal servizio
Di quest'uomo bestial: ma così facile-
mente non possiam farlo, nè si subito,
Come saria il nostro disegno, e l'animo
Buono. Perchè mi vedi d'onorevoli
Panni vestito, ed odi che ricchissimo
Mercatante è mio padre, tu t'immagini
Che nelli suoi danari io possa mettere
Mano a mia posta, ed a mio senno spendere.
E questo, che di me ti dico, dicoti
Ancora di quest'altro: ambi a un medesimo
Segno andiamo¹. Gli è vero che ci abbondano
Le facultadi, ma non è in arbitrio
Nostro disporre; ambi abbiam padre; pensati
Che tenaci non men che ricchi sieno,
E che non usin minor diligenza
In conservar la roba, che l'usassimo
In acquistar: non mi è stato possibile
Fin qui, per Dio, di por la man su 'n picciolo².
Ma poi ch'oggi mio padre pur scostatosi
È da me un poco, che per ire a Procida
Questa mattina si partì, non dubito
Di non ti far conoscer ch'io non simulo,
Ma ch'io parlo di cuor. Vuò che mi pubblici
Pel più scortese, pel più ingrato e perfido
Uom che sia al mondo, se domani...

Eulal. Ah! Erofilo,
Mal abbia il mio crederti tanto. Passano
E gli oggi e gl'ieri tutti, e pur non giungono
Mai questi vostri domani.

Erof. Deh! lasciami
Finire; ascolta quel ch'io vuò concludere:
Dir non ti posso ogni cosa; ma renditi
Certa, e vivi sicura, che più termine
Non voglio che domani a farti libera.

Eulal. Ancor che tu dicessi il ver (che credere
Non posso che lo dichi, pur concedere
Ti voglio che lo dichi, e ch'abbi l'animo
E che abbi il modo ancor di farlo), che utile,
Morta ch'io sia, mi potrai far, porgendomi
La medicina, con la qual soccorrere
Non m'hai voluto mentre ho avuto l'anima
Nel corpo? Tu non sai forse che Lucramo

Vuò che domani ci partiam da Sibari?

Erof. Non credo che sia vero.

Eulal. Perchè dirti la
Bugia vorrei?

Coris. Noi ci partiam, credeteci.

Erof. Ben credo che ve l'abbia detto Lucramo,
Ma che 'l ver detto v'abbia, non vuò credere.

Carid. Erofilo, che può nuocere a credere
Che dica il ver? Veggiam se gli è possibile
Quel che s'avea domani a far, concludere
Oggi.

Eulal. O fate veder in guisa a Lucramo
Questo che voi disegnate, che credere
Vi possa: chè ben credo io, assicurandolo
Voi che domani il danaio abbia a correre,
Si fermerà.

Erof. Poichè il vecchio levatomi
È d'apresso¹, e tener gli occhi continua-
mente non mi potrà addosso, io non dubito
Di non far ogni cosa. Vivi, Eulalia,
Sicura, che a partir non ti hai da Sibari,
E che d'altro uomo tu non se' per essere
Mai, se non mia.

Carid. Ed io dico il medesimo
A te, Corisca mia.

Eulal. Dio v'oda, e facciavi
Perseverare in questa voglia, e mettere
Le parole in effetto. Bene il debito
Vostro saria d'amarci e di farci utile;
Chè da quel primo giorno, che amicizia
Con voi pigliammo, quanto i nostri proprii
Cuori vi amammo² sempre, e sempre abbiamovi,
Come Dei nostri, avuti in riverenza.
Ma or non più; chè non tornasse Lucramo,
E ci cogliesse qui.

Erof. Non credo passino
Molte ore, che potrai star meco libera-
mente.

Eulal. Dio il voglia!

Coris. Ed io?

Carid. Non men si pratica³
Il tuo ben, vita mia, che quel di Eulalia.

Coris. Con questa speme andrò.

Carid. Va di buon animo.

Eulal. Addio, Erofilo.

Erof. Addio, cara mia Eulalia.

SCENA IV.

EROFILO, CARDORO.

Erof. Ch'io non la faccia chiara del grandissimo
Ben ch'io le voglio, e ch'io non la certifichi
Ch'io non amo altra persona (nè vogliono
Mio padre, che mio padre? me medesimo
Non ne vuò trar⁴ ancor), quanto la minima
Parte di lei! Le voglio questo dubbio
Tor del capo a ogni modo, che s'immagina

¹ se n'è ito, mi s'è tolto dai piedi.

² vi amammo quanto la nostra vita. *Amare alcuno come il cuore*, è nuovo modo da allegare nella Crusca.

³ si procura. ⁴ non ne vuò' eccettuare pur me medesimo.

¹ siamo nelle stesse panie: abbiam legate le mani.

² di toccare un picciolo: era questa una moneta usata in Firenze, e n'andava quattro al quattrino.

Ch'io le dia ciance: oggi vuò che sia l'ultima
 Volta che mai più tal cosa m'improveri.
 Io son disposto di farla oggi libera,
 S'io dovessi restar servo in suo cambio:
 Non vuò che più le ciance mi avvilluppino
 Di Volpino, e appo lei parer mi facciano
 Quel ch'io non sono, e che mai non voglio essere,
 Ingrato, disleal, disamorevole.
 Se Volpino non esce oggi di pratica,
 Anzi se fino a questo punto altr'opera
 Non ha fatta di quella ch'egli è solito,
 Io non voglio più star alle sue chiacchiere,
 Con le quai d'oggi in domane, già quindici
 Giorni, mi mena; quando promettendomi
 Di far un giunto¹, che senza avvedersene
 Il vecchio, anzi credendo di ben spendere,
 Mi darà li danari che bisognano
 Da riscattarla; quando muta, e dicemi
 Che vuol ordir in tal modo un'astuzia,
 Che senza che mio padre mi dia un picciolo,
 O ch'altri me gli presti, abbiam la giovane
 In nostra potestade; e questo Lucramo,
 Ch'or ha tanta arroganzia, vuol far umile,
 E toso rimaner com'una pecora.
 Ch'io stia più a questi sogni, a queste favole?
 Non vi starò per Dio. Se l'desiderio
 Mio non potrò segretamente giungere²,
 Lo farò alla scoperta: non ci mancano
 Argenti e robe in casa, da far subito
 Le migliaia di scudi. Or, come Tantalo,
 Sarò nell'acqua fino al mento, e struggere
 Mi lascerò di sete?

Carid. Foss'io, Erofilo,
 Pur nel tuo grado³! che tolto da Sibari
 Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi
 La casa avesse piena, ed in que' termini
 Ch'a te lasciata ha il tuo; ritroverebbela
 Si sgomberata al ritorno, che credere
 Forse potria che gli Spagnuol vi fossino
 Stati alloggiati alcun tempo. Ma eccolo
 Che vien.

Erof. Chi vien?

Carid. Il ruffian.

Erof. Così fossilo
 Portato, ma nel modo ch'egli merita.

SCENA V.

LUCRAMO, FURBO.

Lucr. Quando si sente lodar troppo, e mettere,
 Come si dice, in ciel beltà di femmina,
 O liberalitate d'alcun principe,
 O santità di frate, o gran pecunia
 Di mercatante, o bello e buono vivere
 Che sia in una cittade, o cose simili,
 Non si potrebbe mai fallir a credere
 Poco; e talvolta credere il contrario
 Di quel ch'apporta la fama, è stato utile.

Non si potrebbe anco fallir a credere
 Più di quel che si sente, se dar biasimo
 Odi da alcuno, che di latrocinio,
 O d'avarizia sia imputato, o dicasi
 Che giuntator, che barro, che falsario,
 O che traditor sia: perchè li vizii
 Sempremai, praticando, si ritrovano
 Maggiori; e le virtudi, e le lodevoli
 Cose e buone, minor di quel che 'l pubblico
 Grido ne porta. Non saprei già rendere
 Di ciò la causa¹; ma l'esperienze
 Fatte dell'uno e dell'altro, mi muovono
 A dir così. Son di presente in pratica
 Dell'uno, più che dell'altro, e dirovello.
 A questi giorni, trovandomi a Genova,
 E quivi molte e molte volte avendo la
 Mia mercanzia (di che la più fallibile
 Non è nel mondo) possuta ben vedere,
 E sopra tutte le spese pigliarmene
 Cento fiorini, sentii dir che a Sibari,
 Più ch'in luogo del mondo, si prezzavano
 D'ogni sorta piaceri, e questi in spezie
 Che nelle lotte amorose si pigliano:
 E che i più ricchi e più spendenti² giovani
 V'eran, ch'in altra città che si nomini.
 Io me ne venni, mosso dalla pubblica
 Opinione, in questa terra; e giuntoci
 Mi rallegrai, ch'udii che gentiluomini,
 E la più parte Conti si chiamavano,
 E l'un con l'altro parlando si davano
 Titolo di Signor. Fra me medesimo
 Diceva: nell'altre città ne suol essere
 Uno, e nessuno in molte; or se tal numero
 N'è qui, ci debbon senza dubbio correre
 Per le strade i danari, e l'oro piovere.
 Ma non ci fui stato tre dì, che d'essere
 Venuto mi pentii; chè fuor che titoli,
 E vanti e fumi, ostentazioni e favole,
 Ci so veder poc'altro di magnifico:
 Tutto ciò ch'hanno, in adornarsi spendono,
 Polirsi, profumarsi come femmine,
 E pascere mule e paggi, che lor trottono
 Tutto di dietro, mentre essi avvolgendosi
 Di qua e di là, le vie e le piazze scorrono,
 Più che alcuna civetta dimenandosi,
 È facendo più gesti che una scimia.
 Par lor che col vestir di drappo, ed abiti
 Galanti, fogge, e pompe, far si debbiano
 Stimar dagli altri quel ch'essi si stimano,
 E generosi e splendidi e grandi uomini;
 E veramente sono come scatole
 Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue.
 Forse crederà alcuno, che se prodighi
 Sono in ornar sè stessi, che poi facciano
 Alle lor donne usar la parsimonia;
 E ch'elle stando in casa, e affaticandosi
 E industriando, cerchino rimettere
 Quel che i mariti, o che i figli consumano
 In questa ambizion sciocca e ridicola.

¹ una giunteria, un inganno.

² raggiungere, mettere ad effetto.

³ nelle tue condizioni, al tuo posto.

¹ non saprei assegnarne la ragione.

² splendidi, generosi, magnifici.

Anzi mogli e mariti trovi unanimi,
 E figlie e madri, al danno e al precipizio
 Delle lor case. Lasciamo ir che vogliono
 Le donne nuove vesti e nuove cuffie,
 Come anco l'altre in altre terre vogliono:
 Non trovereste in questa terra femmina
 (Della quale il marito non sia artefice),
 Che sappia mutar passo: uscir si sdegnano
 Di casa a piedi, nè passar pur vogliono
 La strada, se non hanno al culo il dondolo¹
 Della carretta; e le carrette vogliono
 Tutte dorate, e che di drappi sieno
 Coperte, e gran corsieri che le tirino;
 E due donzelle e una donna da camera,
 E staffieri e ragazzi che accompagnino.
 E in tal pazzia, non men de' ricchi, i poveri
 Fan loro sforzi, e in guisa l'arco tirano,
 Che non avanza un carlino per spendere
 In appetito mai straordinario.
 E di qui avvien, se un forestiero capita
 In questa terra, che trova rarissimo
 Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini
 Di cortesia ch' in altre terre s' usano.
 Chi vien di fuore, e chi non sa la pratica
 Di questo lor sì limitato vivere,
 Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi;
 Più tosto giudicar li dovria prodighi,
 Disordinati e di poca prudenzia:
 Che se fossino avari, dariano opera
 A mercanzie, all'altre arti che fan gli uomini
 Ricchi; ma questi ogni esercizio stimano
 Vile, nè vogliono che sia detto mobile
 Se non chi senza industria vive in ozio.
 Nè questo basta; bisogna che simile-
 mente suo padre sia stato e suo avolo
 A grattarsi la pancia. Vedi erronea
 Usanza; vedi opinion fantastica;
 Vedi che disciplina, che bello ordine
 D'una savia città, che voglia accrescere²
 In istato! A sua posta. Che? da metterla
 Ho per ragion³? Viva pur e governarsi
 Come le par: se non ci fosse il proprio
 Mio interesse, n'avrei quella medesima
 Cura, ch' hanno li vescovi dell' anime,
 Che fur da Cristo lor date in custodia.
 Io venni in questa terra, oggimai passano
 Tre mesi, con speranza di ben venderci
 Le mie fanciulle, le quali mi parevano,
 Come par tuttavia, che meritassino,
 E per bellezza e per età e per grazia,
 Che tutti i gentiluomini dovessino
 Fare a gara d'averle, nè alcun prezzo
 Avesse loro a parer troppo; e trovomi
 Di gran lunga ingannato. Ben mi vengono
 A parlar molti, e più vecchi che giovani;
 E chi vuol l'una e chi l'altra, e domandano

Del prezzo; io 'l dico loro; altri si levano
 Da partito, altri stanno un pezzo in pratica;
 Mi dicono; io rispondo; al fin si accordano:
 Poi quando aspetto che i danari sborsino,
 Non ci hanno il modo; mi domandan termine¹;
 Chi lo vuol fin che si tosin le pecore;
 Chi fin che l'erbe, o che i grani si taglino;
 E chi vuol ir di là dalle vendemmie;
 Nè altra cauzione dar mi vogliono
 Che la lor fede, o di man propria farmene
 Uno scritto. Altrove li contanti appaiono
 Fatto il mercato; qui son invisibili.
 Ma non però li miei: s'io vò pel vivere
 Mio, pane, o vino, o carne, è forza mettere
 Mano alla borsa, e far ch' i danari escano,
 E che veder si faccian: se mi fossino,
 Per parole e per scritti e per promettere;
 Le cose ad or ad or che mi bisognano
 Date, io sarei contento dar per simile
 Prezzo, a chi le volesse, le mie femmine.
 Chi crederia che qui, dove è sì splendida
 Corte, ove sono sì galanti giovani,
 Non si dovesse a due fanciulle, tenere
 Più che latte, trovar mille² ricapiti?
 Io son per dir che pare a questi giovani
 Esser da tanto, che non si ritrovino
 Al mondo donne, le quai degne sieno
 D'esser amate da loro: e vò credere
 Che l'un l'altro vagheggi, e insieme facciano
 L'amor, e l'altro ancor, ch'io non vò esprimere.
 Non ho speranza più ch' uomo di Sibari
 Pigli le mie fanciulle. Son due giovani
 Forestieri, nei quai tutto riduttosi
 È 'l mio disegno, che voglia ne mostrano,
 Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo:
 E se l'audacia pari al desiderio
 Avessino, che a' padri loro osassino
 Di far un fiocco³, come mi promettono
 Di far, e facilmente far potrebbero,
 Saremmo⁴ d'accordo; ma mi menano
 Di giorno in giorno in lunga, e non concludono.
 L'uno è figliuol d'un mercatante, che abita
 In quella casa, venuto da Procida,
 Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi:
 L'altro d'un Catalano, il qual ci è giudice,
 Che chiaman Capitano di Giustizia
 Sopra li criminali. Io, perchè a muovere
 S'abbian di passo, fingo di volermene
 Andar altrove, e spero che m'abbia a essere
 Util la finzion. Ma ritornarmene
 In casa è meglio, perchè mai nè muovere

¹ tempo, dilazione a pagare.

² mille partiti di matrimonio. Così nella commedia *La moglie il Cecchi*: *Che? Ridolfo non è giovane da avere ogni gran ricapito?* Ed il Berni, senza uscir della pratica delle donne, così nell' *Orlando innamorato* varia il senso di questo vocabolo: *S'avesse avuto in un dì mille amanti, Ricapito avria dato a tutti quanti.*

³ inganno, frode; e, forse meglio, *una presa, un furto*, questo essendo pure il significato del *fare il fiocco ad uno*, frase che deve aver posto ancora nel Vocabolario.

⁴ saremmo; uscita inelegante, anzi errata del verbo essere al m. cong. t. imp.

¹ La parte che si dondola, che è sulle molle. *Carretta* qui vale *carrozza*, ed è voce usata in questo senso pur dal Guicciardini.

² crescere in potenza, montare a maggior signoria.

³ ho da rinsavirla? da raccattarle il senno? da metterla in via di ragione?



Si poco, nè sì poco allontanarmene
 Posso, che non mi sia danno. È impossibile
 Che senza gridi e senza entrare in collera,
 Senza minacce, anzi s'io non adopero
 E pugni e calci e bastonate in copia,
 Che questi miei gaglioffi, e che queste asine
 Puttane, faccian cosa che a far abbiano.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LUCRAMIO, FURBO.

Lucr. Il Furbo ancor non ritorna. Lasciatolo
 Ho in piazza dianzi, ch'un danar mi comperi
 Di radici; e credea dovesse giungere
 A casa prima di me, che fermatomi
 Sono in più luoghi venendo: ma eccolo,
 Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,
 Ch'io t'abbia dietro il bastone¹ o lo stimolo,
 Ch'io non ti posso altrimenti far muovere
 Di passo mai: costà ti ferma, ed odimi,
 Per quanto gli occhi ti son, per quanto t'è
 Cara la lingua (chè so che pochissimo
 Conto fai delle spalle, e voglio credere
 Che l'abbi in odio, ch'ogni di materia
 Truovi, anzi ognora, di fartele battere),
 Per quanto il capo t'è caro, che rompere
 Non te lo vegga, e le cervella spargere
 Innanzi a' piedi, apri l'orecchie, e ascoltami.

Fur. Aprirò la bocca anco, acciocchè m'entrino
 Meglio le tue parole.

Lucr. Anzi pur chiudila;
 Nel resto poi, di sopra e di sotto apriti²
 Quanto ti par: ti cavo gli occhi, e taglioti
 La lingua, se di questo ch'io comunico
 Teco, tu parli.

Fur. Io tacerò.

Lucr. Ora ascoltami:
 Tu sai che da sei giorni in qua continua-
 mente ho detto ch'io voglio ire in Sicilia,
 Come questo nocchiero, il quale a Drepano
 Vuol ritornar, si parta; e in guisa dettolo
 Ho, che tu lo credevi, ed anco il credono
 Le fanciulle, e lo crede ognun che pratica
 Meco, o co' miei di casa: ma contrario
 Dalle parole ho avuto sempre l'animo,
 Chè non mi vuò partir; ma così simulo,
 Acciocchè questi giovani, che vogliono,
 O mostran di voler le nostre femmine,
 Quel ch' hanno a far in venti giorni, affrettino
 Di fare in uno, o tosto mi chiariscano.
 Dove io sarò, che le fanciulle t'odano,
 O altri, a cui mi piaccia di far credere

Ch'io mi voglia partir, ti darò un numero
 Grande di commissioni. Abbi in memoria
 Ch'io non ho intenzion che si eseguiscono;
 E sopra tutto guarda non mi spendere
 Danaro ch'io ti dia: fa che sollecito
 Ti mostri e diligente; ma sia il fingere
 Senza mio danno. Intendimi tu?

Fur. Intendoti.

Lucr. Or ritorniamo verso casa. Accostati
 All'uscio un poco; un poco ancora; or fermati.
 Tu di' che 'l nocchier vuol ch'oggi si carchino
 Tutte le cose nostre?

Fur. Così dicovi.

Lucr. E vuol domani uscir del porto e mettersi
 A cammino?

Fur. Così m'ha detto.

Lucr. Affrettisi
 Dunque quel che s'ha a far. Udite, femmine
 Di spesa grande e di pochissimo utile,
 Che siete tanto belle e si piacevoli,
 Che non potete trovar chi vi liberi
 Di servitù. Non son ciechi gli altri uomini,
 Nè balordi, come io, che corsi a spendere
 Il mio danaro in duo vetri, credendomi
 Che fossin belle gioie: ma rendetevi
 Certe, ch'io non vuò stare in questa perdita;
 S'io non potrò quel ch'ho speso riscuotere
 Tutto a un tratto, mi sforzerò rimetterlo
 Insieme a poco a poco. Non potete essere
 Che non vi guadagnate due o tre coppie
 Di carlini ogni giorno, che soccorrere
 Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.
 Tosto ch'io sarò giunto dove ho in animo
 Ch'andiamo, vuò che le botteghe s'aprino¹.
 Non vuò già cominciar qui, non vuò che abbiano
 Questo contento i Signori di Sibari:
 Signori senza signoria, più gonfi
 Di vento che le palle. O brutte femmine,
 A chi dico io? ribaldelle, disutili!
 Sfornite tutti li letti, e piegate le
 Lenzuola con le coltri, e riponete le
 Camicie e li grembiuli o bianchi o sucidi,
 E così i vostri torciglioni² e cuffie,
 Pezzette, bambagelli³, e l'altre tattere;
 Ma gli specchietti, l'ampolle, e li bossoli
 Mettete fra li panni, ed acconciateli
 In modo, che portando non si rompano;
 Se non volete forse che le natiche
 Vi rompa lo staffil. Furbo, tè⁴, comprami
 Parecchi passa⁵ di fune, ed ammagliami
 Casse e forzieri, e materassi e coltrici:
 Menami poi sei facchini; deh, menane
 Otto, ch' a un tratto ogni cosa mi sgombrino.
 Che aspettate? Chè non voli? Vedete asino

¹ s' aprano. Vo' che voi facciate di voi bottega.

² Pezzi di drappo o di velluto nero attorcigliati, da nascondere sotto a' capelli, per farli meglio parere, e rigonfiarne le partiture.

³ I bambagelli variano dalle pezzette di Levante in questo, ch' e' servono solamente a dare il liscio.

⁴ tè, vale quanto to', togli.

⁵ Specie di misura, così chiamata dallo spazio compreso dall' uno all' altro piede in andando.

¹ bisogna sempre farti lavorare, percotendoti e stimolandoti.

² Scherza col significato *aprirsi di sotto*, maniera che puoi riscontrare nel Davanzati, benchè manchi alla Crusca, e che vale *allentarsi tanto di sotto, che penda l'ernia*.

Pigro! Ma tu non odi? Io vuò che al Dazio Tu yada, e dica a quei lupi, che mandino Un di lor qui, che, prima che s' imballino, Vegga le robe, acciò poi non mi facciano Scaricar ed aprirle, e non mi diano All' uscir della porta altra molestia. Odi: costà m' aspetta: odi la musica! ¹ È tutta per amor.

Fur. Contro ribeccola².

Lucr. Tarda a tornar, tanto che verisimile Paia che sia stato al porto, e rapportami Che ritrovato t' ha il nocchiero, e dettoti Che la partita sua, che doveva essere Domani, è differita, ed anco in dubbio: Ma dimmelo ove le fanciulle m' odano. Ecco ch' ho fatto uscir di casa Erofilo E Caridor con esso lui. Mi debbono Aver pur troppo udito, e forse vengono Per accordarmi³, chè meglio del solito Ci denno aver il modo. Ma qui attendere Non li vuò nella strada, acciò non credano Ch' io m' offerisca lor perchè mi parlino.

SCENA II.

CARIDORO, EROFILO.

Carid. Che faremo ora che siam chiari, Erofilo, Della partita di costui? Parrebbei Che andassimo a trovarlo, e proponendogli Varii partiti, e migliori, e pregandolo Quanto si può più pregar, e mostrandogli, E facendo toccar con mano l' utile Suo, e quanto siamo appresso per concludere, Vedessimo di far che almen si subito Non si partisse?

Erof. O Caridor, parrebbei Che si provasse ogni cosa possibile Per ritenerlo: ma s' io non comunico La cosa prima con Volpino, e piglione Il suo parer, non mi voglio risolvere. Del qual non so ch' io creda, o ch' io m' immagini, Che tanto indugi a ritornar.

Carid. Se Fulcio Non lo ritrova, almen non stesse a perdere Tempo, ritornasse egli.

Erof. Non parlandogli Prima, e della partenza ragguagliandolo Di costui, non saprei che far.

Carid. Or eccoli Per Dio: vengono insieme amendue; vedili.

SCENA III.

VOLPINO, FULCIO, CARIDORO, EROFILO.

Volp. Si potria, Fulcio, per salvar duo giovani Amanti, e gastigar un avarissimo E ribaldo ruffiano, ordire astuzia, Che fosse più di questa memorabile?

Fulc. Volpin, per quella fede che grandissima Ho nelle spalle, mi par che sia simile Cotesta invenzione alla carciofolo¹, In cui durezza, spine e amaritudine Molta più trovi, che bontade.

Volp. Abbiamoci Da confortar in questo, che venendoci Pur mal, puniti non saremo per minimo Fallo. A che peggio possiamo noi giugnere, Che alle mazzate?

Fulc. E chi può me' ricevere Di te, che ti ritrovi le più idonee Spalle del mondo?

Volp. Sol le tue le vincono, Che stancherian le braccia di dieci uomini, E cento mazze il giorno logrerebbono².

Carid. — Par che vengano ridendo.

Erof. I pazzi ridono Di poca cosa. —

Volp. Eccoli, che ci aspettano.

Carid. — Pur mi giova sperar nella letizia Che mostrano.

Erof. La è vana; chè di Lucramo Non sanno, che si parta così subito. —

Volp. Dio vi salvi, padroni.

Erof. Ben abbiamo

Bisogno, e ch' egli e li Santi ci salvino.

Volp. Anzi non vuò che Dio o ch' e' Santi piglino Fatica di salvarvi ora, possendovi Salvar io sol. Non più Volpin mi nomino, Ma la salute.

Erof. Oimè! non sai che Lucramo È per partirsi domattina?

Volp. Partasi

Con tempesta.

Carid. Deh non! chè porterebbono Con esso lui le fanciulle pericolo.

Volp. Io vuò che le fanciulle in terra restino, E ch' egli in mar si affoghi. Io, come prospera Salute sono a voi, così infortunio Sono al ruffiano; quel ghitton distruggere A ogni modo e salvar voi mi delibero. Ma non crediate che si parta.

Erof. Partesi;

Credi a chi 'l sa.

Volp. Per spaventarvi simula Di partire il ribaldo.

Carid. Non vedendoci, E non sappiendoci essere, ove udivasi Ciò che dicea, comandò alle sue femmine Che le lenzuola e le coltri piegassino, E vesti, e fin alle camicie suicide E nelle casse il tutto riponessino: Ed ha mandato il Furbo a quei del Dazio, Chè gli spedisca le robe³; e commessogli

¹ Dirai meglio *carciofolo*: e qui, così in femmin., pare voglia significare *grosso carciofolo*.

² logrerebbero, guasterebbero.

³ diano loro il passo, o le sbrighino, rivedendole e permettendo (col dare una bulletta o polizzino di scontro) che passino innanzi. Manca il verbo *spedire* con questa significazione alla Crusca.

¹ odi i pianti che fanno le femmine in casa.

² contro ribeccino; e vale, io penso: *tutta per amore, che ne è la controribeca*, come altri direbbe il *contrabbasso*, o stromento più forte che accompagni la loro ribeca.

³ per rimaner meco del prezzo, per accordarmi con essi nel prezzo.

Ha che meni facchini, che le portino
Questa sera alla nave. Volpin, renditi
Certo ch'egli si parte.

Erof. Oimè! partendosi,
Che fia di me? Dovunque vada Eulalia,
Anderà il mio cor anco.

Carid. Anderà simile-
mente il mio con Corisca.

Volp. Se delibero
Che 'l tuo cor vada domattina, avvisami,
Ch'io pigli, prima che serrin l'ufizio,
La sua bolletta, chè non lo ritengano
A i passi.

Fulc. Nè sarà fuor di proposito.
Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchino,
Trovandol nudo, li corbacci e l'aquile.

Erof. Ve', Caridoro, - come ci dileggiano
Questi furfanti gaglioffi!

Carid. Deh! misero
Chi serve amor!

Volp. Noi che serviamo a miseri,
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri.
Creduto non avrei che fossi, Erofilo,
Di sì poca fiducia, che, sentendoti
Volpino appresso, ti dovessi mettere
Tanta paura in cosa così picciola.

Erof. Picciola questa? e qual altra puot'essere
Grande, se questa è piccola?

Volp. Guardatemi
In viso¹. Parte il ruffian? vuò concedere
Ciò che dite. Io rispondo, che, volendovi
Governar a mio modo, vi vuò mettere,
Prima che siamo a domani, a te Eulalia
In braccio, a te Corisca; e questo Lucramo
Si arrogante tosar come una pecora.

Carid. O Volpino dabbene!

Erof. Dabbenissimo.

Volp. Ma dimmi: hai tu apparecchiate le forbici,
Ch' i' dissi, da tosar?

Erof. Che forbici hammi tu
Detto?

Volp. Non ti dissi io che facessi opera
D'aver in man le chiavi della camera
Di tuo padre?

Erof. L'ho avute.

Volp. E si mandassino
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia
Degli altri?

Erof. Tutto è fatto.

Volp. Ecco le forbici
Ch'io domandavo: or attendi, ed ascoltami.
Ho ritrovato in questa terra un giovane
Cauto, sufficiente, ed al proposito
Nostro, col quale ebbi stretta amicizia,
Mentre che con tuo padre io stava a Napoli,
Dove era; ed è d'un di quei gentiluomini
Servo. Ora suo padrone qui mandato lo
Ha per certe faccende, e ritornarsene
Deve domani: pur ier giunse, e statoci

Mai più non è.

Erof. Che m'appartiene¹ intendere
Cotesto?

Volp. Tel dirò, ascoltami. Vogliolo
Vestir co' panni di tuo padre, mettergli
Giubbone è calze e berretta e pantoffole,
Ed una veste lunga, e tutto l'abito
Di mercatante: egli ha buona presenza;
Acconcerollo in modo, che, vedendolo,
Ognun l'avrà per uomo di gran traffico.
Così vestito anderà a trovar Lucramo;
Gli daremo la cassa, che in deposito
Quei litiganti fiorentini diedero
A tuo padre, stivata di finissimi
Filati d'oro.

Erof. E che n'ha a far?

Volp. Che a Lucramo
La porti, gliela lasci pegno, e facciasi
Dar Eulalia.

Erof. La lasci in mano a Lucramo?

Volp. A Lucramo.

Erof. Al ruffiano?

Volp. Al ruffiano; odimi
Un poco. Vuò che dia la cassa a Lucramo,
O sia al ruffian (come ti par, lo nomina),
E che gli dica, che pegno lasciargliela
Vuol per un giorno o due, finchè gli numeri
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere
Con lui.

Erof. T'ho ben inteso; come diavolo!
Che la lasci a un ruffiano?

Volp. E che la femmina
Si faccia dar. Voglio che andiam poi subito...

Erof. Parla pur d'altro: in mano a un barro, a un perfido,
Al maggior ladroncel del mondo, mettere
Roba di tanta valuta?

Volp. A me lasciane
La cura: ascolta.

Erof. È di troppo pericolo.

Volp. Non è, se ascolti: si potrà poi facile-
mente...

Erof. Che facilmente?

Volp. Se stai tacito,
Te lo dirò. Gli è di bisogno, Erofilo,
Qualunque vuol...

Erof. Deh che ciance, che favole
Son queste, che avviluppi²?

Volp. Non volendomi
Udir, tuo danno! ben io pazzo...

Carid. Lascialo
Dir.

Erof. Dica.

Volp. A travagliarmi in voler utile
Far a chi non lo vuol; mi mangi il canchero
Se più...

Carid. Non ti partir, Volpino: ascoltalo
Un poco, tu.

¹ non infingerti, e però lascia ch' i' ti squadri negli occhi.

² che mi cale, che monta a me? ecc.
² che intrigo di ciance e di favole fai tu? *Avvilup-
parsi* dicesi propriamente di chi favellando non isnoda
bene la lingua e frastaglia.

Erof. Che vuoi tu dir? ascoltoti.

Volp. Quel ch'io vuò dir? tu mi preghi e mi stimuli
Che tutto il dì consumi, ch'io m'industrii
E trovi modo ch'abbi questa giovane:
Io n'ho trovati cento, e mai trovatone
Uno non ho che ti piaccia; un difficile
Ti pare, un altro di troppo pericolo,
Quel lungo, quel scoperto; chi può intenderti?
Vorresti e non vorresti. Tu desideri,
E non sai che. Non si può far, Erofilo,
Credilo a me, mai cosa memorabile
Senza fatica e senza gran pericolo.
Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime
Poter piegar questo ruffiano a dartela?

Erof. Pur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere
Cosa di tanta valuta a pericolo
Sì manifesto. Non sai che duo milia
Ducati (o credo più) i filati vagliono,
Che sono in quella cassa, e che in deposito
A mio padre fur dati? che se fossero.
Nostri, mi disporrei forse più facilmente
di porgli a rischio. Sarien forbici
Da tosar noi coteste, non la pecora
Che detto m'hai.

Volp. Mi stimi tu sì, Erofilo,
Di poco ingegno, ch'io volessi perdere
Cosa di tanto prezzo, e apparecchiatomi
Non abbia come riaverla subito?
Lasciane a me la cura: io sto a pericolo
Più di te, quando i miei disegni avessino
Mal esito; di che poco mi dubito.
Tu non ne sentiresti altra molestia
Che di parole; io tormenti gravissimi
Nella persona, o mi farebbe in carcere
Morir di fame.

Erof. Che via c'è, ponendola
In mano di costui, poi di levargliela,
Se li denari prima non appaiono,
Delli quali sai ben ch'abbiam penuria?
Ma se, pria che i filati si riabbiano,
Torna mio padre; o se 'l ruffian, partendosi
Questa notte (chè qui tutto è il pericolo),
Se gli porta con lui; dimmi, a che termine
Ci ritroviamo?

Volp. Se avrai pazienza
D'udirmi, troverai che buono ed ottimo
Disegno è il mio; e che c'è modo facile
Che questa notte ancora si riabbiano.

Erof. Orsù t'ascolto; di.

Volp. Tosto che data la
Cassa abbia il nostro mercatante a Lucramo,
E che posta in sua man abbia la giovane,
Voglio che al Capitano di Giustizia,
Al padre di costui, tu vada, e faccigli
Querela, che di casa tua rubata ti
Sia stata questa cassa, e che t'immagini
Che sia stato un ruffiano, il quale t'abita
Vicino.

Erof. Intendo.

Volp. Egli è cosa credibile,
Poich'è ruffiano, che ladro possa essere:
E tu lo pregherai che farti grazia.

Voglia che 'l suo bargello venga, e cercigli¹
La casa. Caridoro favorevole
Ti sarà appresso' il padre, e farà muovere
Immantinente il bargello.

Carid. Gli è facile

Cosa cotesta; io verrò, bisognandoci,
Anco in persona.

Volp. Gli sarei sì subito
Addosso, che la cassa troveremovi,
Che non avrà di porla altrove spazio.
Esso dirà ch'un mercatante datagli
L'ha in pegno, finchè gli paghi una femmina
Che gli ha venduta. Chi gli vorrà credere,
Che per cosa che appena val, mettiamola,
Cento ducati, debba per duo milia
Avergli dato pegno? Or, ritrovandogli
Il furto in casa, sarà senza dubbio
Preso per ladro e strascinato in carcere;
E se dipoi lo impicchino e lo squartino,
Che v'abbiam noi a far? Per le prestizie
Sue in ogni modo e questo e peggio merita.

Erof. Ben, per Dio! O bel disegno! e può succedere².

Volp. Tu, Caridoro, preso che sia Lucramo,
Essendo l'uom che sei, per te medesimo
Potrai fornir tutto il tuo desiderio.
Parla al bargello, e con esso lui ordina
Che ti faccia condur tosto la giovane,
Che sia cacciato quel ghiottone in carcere:
Vada poi come vuol la cosa, o impicchino,
O lo lascino ancor; se campa Lucramo,
Avrà sempre di grazia di lasciartela
In dono, se te gli mostrerai d'essere
Con tuo padre e con gli altri favorevole.

Carid. Per Dio, Volpino, una corona meriti.

Fulc. Anzi una bella mitra³.

Volp. Non può, Fulcio,
Alle tue dignitadi ognuno ascendere.

Erof. Or dove è questo tuo, che porre in abito
Vogliamo di mercatante?

Volp. Maravigliomi
Che non sia qui; ma non può stare a giugnere.

Erof. Vuoi ch'egli stesso la cassa si carichi
In collo?

Volp. A questo è preso anco un buon ordine⁴.
Egli ha seco un villano, del medesimo
Padron lavoratore: qui mandatili
Ha il gentiluomo, acciocchè gli ritrovino
Due paia o tre di giovenchi, e li comprino.
Costui sarà il facchino. Ma apparecchia la
Veste e quell'altre cose che bisognano;
Chè giunto qui non stia a bada.

Carid. Voletevi

Servire in altro di me?

¹ che venga il capo de' birri e gli frughi, investighi, esamini a parto a parte tutta la casa.

² riuscire, metter bene, succeder bene.

³ Scherza sul doppio senso di questo vocabolo, che non pure *cappello solenne de' vescovi* e per metonimia *vescovo*; ma significa altresì quel foglio accartocciato che per istrazio portavano in capo i condannati alla gogna o ad andare sull'asino.

⁴ a questo s'è pure provveduto.

Volp. Ritornartene
Puoi, Caridoro, a casa: ben faremoti
Tutto il successo intendere.

Carid. Anderommene.
Addio.

Fulc. Se non vi accade altro servizio
Da me, n'andrò col mio padrone.

Volp. Vattene.

SCENA IV.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO.

Volp. Io dovea pur ricordarmi che 'l Trappola
Solea dir ver rade volte. Ben semplice
Son stato e mal accorto, che lasciatomi
L'abbia restar addietro. Se 'l suo solito
Avrà fatto qui ancora, che uccellatomi
Abbia, non potrò quel, che disegnatomi
Aveva, oggi far più, nè più rimettere
Altro in suo luogo, chè gli è sera. Or eccolo,
Per Dio! Poichè gli è qui, spero che prospera-
mente ogni cosa mi debbia succedere.

Trap. Gli è pur gran fatto¹, Brusco, ch'un servizio
Tu non sappia mai far, ch'uom te n'abbia obbligo!

Brus. Gli è maggior fatto, che non abbi, Trappola,
Mai sì da far per te, che non ti dieno
Le cose d'altri, e che non t'appartengono,
Da far ancora.

Trap. Mie le cose reputo
Di Volpino, nè men che le mie proprie;
E questa è la mia usanza, ed appartiemmi
Procacciar sempre mai nuove amicizie.

Brus. Se tua usanza è acquistar nuove amicizie,
E ti appartien, con tua fatica acquistale,
Nè voler dar a me nè agli altri incomodo,
Che non abbiamo simil desiderio.

Trap. E che avevamo a far?

Brus. Per li buoi mettere
Del fieno in nave, e per il nostro vivere
Fornirci delle cose che bisognano.

Trap. Ci sarà tempo.

Volp. Mi credevo, Trappola,
Che tu m'avessi ingannato.

Trap. Rinrescemmi
Per Dio, Volpin, ch'io t'abbia fatto credere
Il falso, ma non ci ebbi più avvertenza.

Volp. Tu vieni in molta gravità.

Trap. Dovendomi
Oggi far uomo grave, è convenevole
Che 'l passo impari a far grave.

Volp. Dovrestilo
Tu saper me' d'ogn' altro, che sei solito
Spesso d'andar co' ferri a' piè per meriti
Tuoi.

Trap. Chi vi suol ir più di te? che bestia
Non è di trotto sì duro, che apprendere
Non avesse dovuto un soave ambio²,

¹ gli è pure una meraviglia.² non vi ha bestia di trotto così sgarbato o poco chiuso che andando non pigli un soave ambio, cioè un'andatura a passi corti e veloci, mossi in contrattempo: ed è questa un'andatura di bellissima vista nel cavallo. Aggiungi alla Crusca: *trotto duro*.

Se 'l padron suo si lungamente fattolo
Portar le bolze¹ avesse, come fattolo
Ha portar a te il tuo.

Volp. Vien dentro: lascia le
Ciance, chè non abbiam tempo da perdere.

SCENA V.

BRUSCO.

Per Dio son quasi in pensier di tornarmene
All' albergo, e lasciar qui questa bestia
Senza me, che vuol far altrui servizio
Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene
Uno o due scudi: io so che senza premio
Non ci saria sì pronto e sì sollecito;
E non vorrà però ch'io ne partecipi.
E per quel ch'io comprendo, giuntar² vogliono
Non so chi: la qual cosa discoprendosi,
Sarò non men riputato colpevole
Di lui, e sarò a parte, se ci mettono
Le mani addosso³, con lui del supplicio:
E forse più che a parte, perchè perdere
Posso più di lui molto. Egli salvandosi
La persona, esce fuor d'ogni pericolo;
Io non così, chè li buoi non si salvano,
Salvandomi io. Il padron rivalersene⁴
Vorrà sopra di me, ch'ho vacche e pecore
E capre e porci e tante masserizie,
Che cento lire non le comprerebbono.
Deh! gli è meglio ch'io torni: ah no! chè avendogli
Promesso, come io gli ho, e non attendendogli⁵,
Fo male, o gli do causa di sempre essermi
Nemico; e so che in mille modi nuocere
Mi potria col padrone; e noceriami,
Ch'egli ha una lingua che potrebbe radere,
Così ben taglia⁶, e il padron gli dà credito:
Come fan quasi tutti, che più ascoltano
Volentier questi che mal riferiscono,
Che quei che bene: benchè quei che dicono
Bene, son così pochi che li numeri
Col naso⁷; ma quest'altri che rapportano
Male, sono infiniti. Ed è una regola
Generale, a chi vuole entrare in grazia
Del suo padron, che accusi gli altri e dicano
Ciò che ne sa di male, e le buone opere
Altrui, più che può, asconda, o minuiscale;
E dimostri che poco o nulla vagliano
Tutti gli altri, sian pigri e stiano in ozio,
Che non abbiano amore, nè si curino

¹ pastoie, funi o strisce di tela, quasi tasche, che soglionsi mettere a' piedi delle bestie da cavalcare perchè, smettendo di camminare a loro talento; imparino a prender l'ambio. È una rimbeccata a Volpino che gli avea detto *de' ferri a' piedi*.² truffare, ingannare.³ se i birri ne acciuffano, ne pigliano.⁴ vorrà rifarsene, risarcirsene.⁵ non serbandogli fede.⁶ ch'egli è un bugiardo, maledico, una lingua che taglia, fora e fende.⁷ Modo novissimo, e vale: *che non vai mai oltre l'uno*. Con eguale lepidezza, ma minor efficacia poteva dire: *che li puoi numerar sulle dita*.

O male o bene che le cose vadano
 Del padrone, e che rubin pur che possano;
 Ma ch'egli solo è fedele e amorevole,
 Sol diligente, accurato e sollecito.
 Pur sia come si vuol, io mi delibero
 Che nè in questo anco possa aver materia
 Da dolersi di me. Ben voglio, subito
 Che sia fatto il bisogno, ritornarmene
 All'albergo, chè quando alcun disordine
 Sopravvenisse, con lui non mi colgano.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VOLPINO, TRAPPOLA, EROFILO.

Volp. Prima che tu ti parta da noi, mettiti
 Molto ben quel ch'io t'ho detto, a memoria;
 Chè tu sappi ove hai da condur la femmina,
 E chè non erri la casa. Vien, dicoti,
 Per questa strada, finchè trovi un portico;
 Passa quello, e la chiesa appresso, e volgiti
 Al primo canto a man manca, indi numera
 Fin al quinto uscio.

Trap. Che accade che replichi
 Tanto? Oggimai t'avrebbe inteso un asino;
 Se pur vi par ch'io me 'l scordi, aspettatevi
 Qui, e darovvela in mano; e voi menatela
 Dove volete.

Volp. Ci potrebbe Lucramo
 Vedere insieme, o altri, e riferirglielo:
 Così per pura sciocchezza verrebbero
 Nostre trame scoperte, e guasterebbersi
 Il tutto.

Trap. Dunque non dir più.
Volp. È una picciola
 Porta fatta di nuovo.

Trap. Io l'hò in memoria.

Erof. La donna della casa...

Trap. Io 'l so.

Volp. Si nomina
 Lena; all'incontro è uno sporto.

Trap. M' infracidi¹.

Erof. Or non gli dar più tante ciance: andiamolo
 Pur noi ad aspettar; non è possibile
 Ch'egli erri.

Volp. Come tu sia giunto al volgere
 Del canto, fa che ti sentiamo; zufola,
 Che ti verremo incontro.

Trap. Ho la bocca arida
 Così di sete, che mi fia difficile
 A zufolar.

Volp. Avrai da bere in copia.

Trap. Vorrei già aver bevuto.

Volp. Meglio, sobrio,

Avrai teco il cervello¹. Or va, ricordati
 Ch'a far non hai con un sciocco: governati
 Sì, che giuntati non siam noi, credendoci
 Di giuntar lui. La cassa gli apri, e mostragli
 I filati, e poi ben serra, e riportaci
 La chiave, e sappi dirci in quale camera
 L'avrà posta, ch'a un tratto io possa mettervi
 Su le mani.

Trap. Io t'ho inteso: non mi rompere
 Il capo più. Se a cena così prodigo
 Sarai nel darmi ber, com' ora chiacchiere,
 La cosa anderà gaia².

Erof. Orsù lasciamolo;
 E se per noi c'è da far altro, facciasi.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA.

Brus. Spacciati tosto; non mi far più perdere
 Tempo.

Trap. Che fretta hai tu? chi ti sollecita?

Brus. Ti par che senza me tutt'oggi debbano
 Restar li buoi, che festuca non abbiano
 Di fieno innanzi?

Trap. Avranno agio di pascersi
 Quanto la notte è lunga, a lor gran comodo.
 Buoi saremmo noi bene, e maggior bestie
 De' buoi, se per dar fieno a' buoi lasciassimo
 Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio
 Con damigelle, e in chiaranzana³.

Brus. Restavi
 Pur tu, se vuoi; ch'io, tosto che levatomi
 Ho la cassa di collo, il collo rompere
 Mi possa, s'io t'aspetto pur un attimo.

Trap. Taci, ch'io sento aprir l'uscio; debb'essere
 Questo il ruffian, che di ribaldo ha l'aria.

SCENA III.

LUCRAMO, TRAPPOLA.

Lucr. — Meglio m'è uscir di casa, che mi assordino
 Queste cicale, che 'l capo mi rompano,
 Che mi struggano, infracidino, uccidano. —

Trap. Portano gli altri del loro esercizio
 Sul petto il segno, e costui l'ha notabile
 Sopra la faccia.

Lucr. — Voi farete, femmine,
 A modo mio, se vi crepasse l'anima⁴,
 Finchè starete meco. —

Trap. Me lo mostrano
 Le parole anco più.

Lucr. — Quanta superbia,
 Quanta insolenza han queste porche! Cercano
 Sempre contesa e rissa; il loro studio

¹ e non l'avrai a zonzo o sulla berretta. *Avere il cervello seco o con sé, vale stare all'erta.*

² anderà bene, n'avremo festa.

³ in baldoria, in allegria. Chiarenzana, o chiarentana, o chirintana chiamavasi in antico un ballo figurato alla pazzeresca; forse così detto da Chiarentana, dov'era in uso, per alludere ai ballerini, che avevano alzato il gomito, ed erano *chiaretti* dal vino, o mezzo brilli.

⁴ ne doveste anche scoppiare.

¹ tu m'annoi.

Tutto è di opporsi a gli tuoi desiderii;
 Sempre braman rubarti, sempre pensano
 D'usarti fraude e tradimento; l'animo
 Lor tutto è di cacciarti in precipizio. —

Trap. Costui, per quel ch'io sento, si de' accorgere
 Che comprar voglio, chè cerca, lodandomi
 Tanto le merci sue, pormele in grazia.

Lucr. — Se avesse un uom tutte le scelleraggini
 Commesse, che si possano commettere,
 E che tenesse, com'io, in casa femmine,
 E tollerar potesse la lor pratica¹,
 Senza venir ogni momento in collera,
 In ira, in stizza, in odio, in rabbia, in furia;
 Senza gridare e bestemmia, e mettere
 Sozzopra il ciel, la terra, il mare e l'aria;
 Meriteria perdon, più che facessino
 Mai con orazion Santi nell'eremo,
 Con discipline, digiuni, e vigilie. —

Trap. E s'elle duran teco, e non s'impiccano,
 Più che di Giob è la lor pazienza.

Lucr. — Costui che viene in qua, pur or debb'essere
 Di nave uscito, chè 'l facchino carico
 Si mena dietro. —

Trap. Secondo l'indizio
 Ch'i'n'ho, in questo contorno quest' uomo abita.
 Ecco la casa grande, ecco la picciola
 Strada, i duo sporti qui dietro rimangono.

Lucr. — Costui debbe cercar dove si mettere,
 Senza ire all'oste². Volentier starebhesi
 A Francolin.³ —

Trap. Ecco chi può informarmene.
 Dimmi, uom dabben, perchè io son qui mal pratico.

Lucr. E quanto tu ci debbi esser mal pratico!
 Io non ho il nome ch'hai detto, e non ebbelo
 Mio padre mai, nè mai l'ebbe mio avolo,
 Nè mai alcun del sangue mio.

Trap. Perdonami,
 Se, per non saper più, t'ho fatto ingiuria:
 Mi emenderò. Dimmi, uomo rio, di origine
 Pessima... ma per Dio! tu potresti essere
 Colui ch'io cerco, o della sua progenie.

Lucr. Chi cerchi tu?

Trap. Cerco un ghiottone, un perfido,
 Un barro, un giuntator, un ladro.

Lucr. Fermati,
 Chè tu sei su la traccia⁴: il nome proprio?

Trap. Il nome proprio? Ha nome... or ora avevolo
 In bocca, e non so quel che divenutone
 Sia.

Lucr. L'averai sputato, o inghiottitolo.

Trap. Sputato l'ho più tosto, chè si fetido
 Cibo mandar non pòtrei nello stomaco,
 O saria forza vomitarlo subito.

Lucr. Coglilo dunque della polve.

Trap. Possòti
 Con tante qualità costui dipingere,
 Chè far potremo senza il nome proprio.

¹ il trovarsi con loro, la loro usanza.

² senza avere a pagare l'alloggio.

³ in luogo franco, senza spese; fatto proverbio d'un villaggio che è sul Po e si chiama *Francolino*.

⁴ tu ne se' già sull'orme, poco puoi stare a trovarlo.

Tuttavia grida, rinnega, bestemmia¹.

Lucr. Chi si terrebbe, avendo in casa femmine
 Com'io?

Trap. È bugiardo, pergiuro.

Lucr. Appartengono
 Queste condizioni al mio esercizio.

Trap. E falsa le monete, e tosa, e sfogliale.

Lucr. Pur che ci fosse il modo, il maggior utile
 Non è di questo.

Trap. È mariuolo, e taglia le
 Borse².

Lucr. Il saper giocar di mano reputi
 Poca virtude?

Trap. È ruffiano.

Lucr. È l'industria
 Mia principal.

Trap. Riportator, maledico,
 Seminar di discordie e di scandali.

Lucr. Non ti affaticar più, senza alcun dubbio
 Tu di me cerchi: ricordar il proprio
 Mio nome ti voglio anco; ho nome Lucramo.

Trap. Lucramo col malanno.

Lucr. A te sol.

Trap. Lucramo
 Cerco appunto.

Lucr. Io son quel che cerchi. Or narrami:
 Che vuoi da me?

Trap. Fa prima che si scarichi
 Costui là in casa, e poi ti farò intendere
 Quel ch'io voglio da te.

Lucr. Va dentro; mettila
 Dove ti pare. O femmine, aiutatelo
 A scaricar.

Trap. L'altr'ieri, essendo a Napoli,
 Un signor delli grandi che vi sieno,
 Sapendo ch'ero per venire a Sibari,
 Mi diè commissione che due giovani
 Vedessi, le quali ode che per vendere
 Tu tieni in casa; e quella, ch'al giudizio
 Mio fosse di miglior viso, volendola
 Tu dar per prezzo onesto e convenevole,
 Gli comperassi, e al nocchier, che portatomi
 Ha qui, la consegnassi; il qual tornarsene
 Vuol questa notte, contra quel che dettomi
 Avea. E per questo mi coglie in disordine;
 Ch'oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi
 Ha la borsa: ma ti darò in deposito,
 Finch'io t'arreo il danar (che più termine
 Non voglio di domani fin a vespero),
 Tanto che pagheria cinquanta femmine,
 S'Elene fosson tutte, o fosson Veneri.
 Saldiam pur il mercato.

Lucr. Ho già vendutole,
 E n'ho l'arra, e domani tornar debbono
 Col prezzo i comperatori: pur....

Trap. Intendoti;
 Tu vuoi dir, che i partiti entrar fan gli uomini

¹ di nuovo grida, dice resie, bestemmia. *Rinnegare* vale levarsi da una religione, disdirlo; ma come è qui usato in n. att.; manca alla Crusca, quantunque famigliarissimo.

² fa il borsaiuolo, si ficca nella calca a tagliare, a rubar borse.

In galea.

Lucr. Tu la intendi: egli è mio ufficio
Senza rispetto a chi mi dà più attendere.
Andiamo in casa.

Trap. Non mi gravò spendere
Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

SCENA IV.

STAMMA, LUCRAMO.

Stam. Che li calzari miei non rimanessino,
Padrone, in mano al ciabattaio, avendoci
Noi da partir sì per tempo: ricordati,
Tosto che Furbo torni, di commettergli
O che li vada esso a pigliar, o diamo
Cinque quattrini, che tanto d'avermeli
Racconci domanda egli.

Lucr. Non mi rompere
Il capo, bestia.

Stam. Io son sempre una bestia,
Ch'io gli domando¹. Non è verso i poveri
Servi un di lui più tenace: farebbe
Morir di fame, se 'l timor di perderci
Non lo tenesse, o il non poter dell'opera
Nostra servirsi, quando infermi o deboli
Ci facesse il disagio. A noi poco utile
Ritorna, che si sia fatta abbondanza
Di grano o d'altre cose, chè 'l pan muffido,
Pien di loglio e di vecchia, e tutto semola,
Ci fa mangiare; e cerca se v'è gocciola
Di vino tristo al mondo, se v'è putrido
Pesce, o carnaccia, che i beccari vendere
Non abbiano potuto, e per pochissimo
Prezzo le piglia l'avaraccio, e pasceci
Di tai carogne, che schivo ne avrebbero
I lupi e i corvi: e poi non è un più prodigo
Di lui nel darci pugni e calci, e romperci
Col bastone le spalle, e farci livide
Con lo staffile, e spesso sangue piovere.
Misera me! quest'altre un di pur sperano,
O mutando padrone, o liberandosi,
Uscir di servitù di questo diavolo.
È buon sperar; ch'alle belle e alle giovani
Non manca, o tosto o tardi, mai ricapito:
Ma io, che nacqui brutta, ed invecchiata
Son oggimai, non spero, anco volendomi
Il padron dar in dono, non che vendere,
Che mai si trovi chi voglia levarmigli;
Che maledetta sia la mia disgrazia!

SCENA V.

BRUSCO.

Egli è entrato qua dentro in una chiacchiera,
Che non sarà sì tosto per concludere.
Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami
Quel che si vuol: io perderò il servizio
Che gli ho fatto, e lo perda: altri perduto

¹ Costruisci: semprechè io gli domando, sono una bestia; e' mi dà della bestia per lo capo.

Ho ancora: tanto è a fargli beneficio,
Quanto non fargli; così aspetta merito¹
Da lui chi 'l serve, come chi l'ingiuria.
Quel che gli fa l'uom per bontà, si reputa
E crede, che gli sia fatto per debito.
Perchè un poco egli sa leggere e scrivere,
E tener del pagare e del riscuotere
Il conto a libro, e per questo comunica
Spesso il padron con lui e le sue occorrenzie,
È venuto sì altier, che gli par essere
Egli il padron, e si tien centomila
Volte da più. Non gli possiamo vivere
Noi altri a lato; ci grida e rabbuffaci²,
E ci fa scorni e villanie da asini.
Questà sera l'avrò all'orecchie³; ed abbiato:
Gli saprò molto bene anche io rispondere;
Chè non saremo questa volta a Napoli,
Nè in casa del padron, per riverenzia
Del quale io tema, e mi stia cheto, e tollerò.
Ma chi son questi compagni, ch'escono
Di là? e che n'ho a far io? sien chi si vogliano.

SCENA VI.

RICCIO, BRUNO, CORBO, NEBBIA, ROSSO.

Ricc. Gli è certo un gentil giovane Filostrato,
Umano e liberal.

Brun. Questi son uomini
Da servir, li quali poco ti affaticano,
E ti dan da ber molto.

Nebb. E che abbondanza
Era di carne sopra quella tavola!

Corb. Parliam del vino, che m'ha tocco l'anima.

Ross. Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile
Al topazio.

Corb. Gustaste il più odorifero,
O il più soave giammai?

Ricc. Non sentivi tu
Come piccava, e la lingua mordevati?

Corb. Dolci quei morsi! più che i baci vagliono
Di queste bocche vermiglie di maschere⁴.

Ross. N'avessi io questa notte nella camera
Una guastada!

Corb. Io a capo il letto un'anfora!

Ricc. Avessi pur la botte al mio dominio!

Brun. Venisse ogni di pur voglia ad Erofilo
Di mandarci a servirlo.

Ricc. Sì, dovendoci
Sì ben trattar.

Corb. Non so come si trovino
Gli altri: io per me mi trovo in tanto gaudio,
Che mi par non capir in me medesimo.

Ross. Credo che ci troviamo tutti a un termine⁵.

Nebb. Così a un termine tutti ci trovassimo

¹ rimerito, guiderdone.

² ci brava, ne fa bravate, rimproveri.

³ mi verrà a riscaldar le orecchie, a tormi le orecchie.
Aver alcuno alle orecchie, per *udirne i rimproveri*, o semplicemente *importunare*, vuol essere aggiunto al Vocabolario.

⁴ di donne imbellettite. *Maschera per uom finto*, come pure per *viso lasciato* manca ancora alla Crusca.

⁵ al medesimo stato: stiamo tutti bene alla pari.

Quando tornerà il vecchio! Concordatici
 Al bere e al tracannar siamo benissimo;
 Ma come il padron torna, restar dubito
 Io sol, che paghi lo scotto, e smaltiscalò ¹.

Corb. Del mal ch' ancor non hai, perchè vuoi metterli
 Affanno, bestia? se non senti pungerti,
 Non trar del cul²: che sai che possa nascere?

Nebb. Io non son già nè profeta, nè astrologo;
 Ma come torni a casa, vedrai essere
 Tutto successo quel ch' oggi dicevoti.

Corb. Non son anche io nè profeta, nè astrologo,
 E pur ti voglio predir che mal esito
 Avranno li tuoi fatti, quando Erofilo
 Tu ti tenga nemico; e che se seguiti
 L'uso ch' hai preso, e non muti proposito,
 Tu tel vedrai correr dietro continua-
 mente con pugni e calci, e spesso romperti
 Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli
 Farla tal volta³, e con ciò che in quell' impeto
 Gli verrà a mano; e temo che ti storpai,
 O cacci un occhio; e potria un giorno ucciderti.
 Ma se talora lasciassi trascorrere
 Qualche cosetta per fargli servizio,
 Il vecchio, più di lui discreto e savio,
 Ti saria di lui ancora più placabile:
 Sapria pur troppo, che a volerti mettere
 Incontra a lui⁴, che gli è figliuolo, e giovane
 Appetitoso, a cui più di girandola
 Brilla⁵ il cervel, saresti pazzo: parloti
 Da amico.

Nebb. Poichè mi dicesti il simile,
 Oggi⁶ ci ho molto ben pensato; e all' ultimo
 Concludo che tu mi di' il vero, e voglioti
 A ogni modo ubbidir.

Corb. Ti sarà utile.

SCENA VII.

TRAPPOLA, CORBO, NEBBIA, ROSSO, BRUNO, RICCIO.

Trap. — Questo villano si è partito? Oh che asino,
 Che gaglioffo indiscreto! —

Corb. Vedi, Nebbia,
 Vedi?

Nebb. Veggo. Non è quella la giovane
 Che Erofilo ama?

Corb. Mi par dessa.

Nebb. Paiati

Dessa, perchè l'è dessa certo.

Trap. — Andossene

¹ dubito di restar solo a pagare e digerire le nostre crapule. *Scotto* si chiama il mangiare o il prezzo di esso per lo più nelle taverne. *Pagar lo scotto* vale quindi far la penitenza del fallo, e così dicasi di smaltire lo scotto che manca alla Crusca.

² non trarre calci; modo da aggiungere alla Crusca.

³ Farla con banchetti, treppiedi, sedie e simili, nuova maniera che vale, usarle a percuotere altrui, o con altrui venendo alle mani.

⁴ opporti, metterti con lui, farla con lui.

⁵ scintilla, divampa. Brillare il cervello, per accendersi d'ira, è modo nuovo.

⁶ poichè altre volte mi desti un simile avvertimento ecc. Se non virgoli dopo simile, addio senso. Io vo colle stampe antiche; nelle moderne trovi la virgola dopo l'oggi.

Senza far motto il gaglioffone. —

Nebb. Debbela

Aver colui comperata.

Corb. O prestatagli
 L'ha il ruffian forse.

Nebb. Se comincia a mettere
 La botte a mano¹, senza molto spendere
 Nostro padrone avrà da bere, e trarsene
 Potrà la sete.

Ross. Molto meglio trarlami
 Potria il vin d'oggi.

Corb. Ed a me ancor.

Trap. — Si è subito
 Fatto notte; e che io meni questa giovane
 Solo, non è molto sicur. —

Brun. Fermiamoci;
 Vediamo ove la meni.

Corb. Nascondetevi
 Dietro a quel canto voi; noi ritraemoci
 Sotto questo uscio, e come si discostano
 Da quella porta, pian pian seguitiamoli,
 Per saper raggiugliar del tutto Erofilo.

Trap. — Poi ch'io mi trovo sol, mi pento d'essere
 Entrato in ballo².

Ricc. O sventurato Erofilo!
 Oh come noi gli darem mal annunzio!
 Vogliam far un bel tratto?

Nebb. Che?

Corb. Levargliela.

Trap. — Pur bisogna ir innanzi, e far buon animo. —

Brun. Canchero a chi si pente.

Corb. A me, pentendomi,
 Venga.

Ricc. Venga a me ancora.

Corb. Verrà al Nebbia,
 Che non risponde.

Nebb. Quando gli altri vogliano
 Farlo, lo farò anch'io.

Corb. Miglior principio
 Di questo aver non puoi, per farti Erofilo
 Amico.

Trap. — Non ti affigger, bella giovane,
 Chè tu non vai con nemici. —

Corb. Lasciamolo
 Scostar un po' dalla casa di Lucramo:
 Poi siamo a' fatti³.

Nebb. E se grida, e ci accorranò
 Delle persone?

Corb. Non potranno giugnere
 A tempo; e trovi pochi, che si vogliano
 Muover la notte, quando rumor sentano
 Di fuori.

Trap. — Non guastar con queste lagrime
 Così pulite guance. —

Nebb. Dove, tolta che
 La sia, l'abbiam noi a condur? Chè metterla
 In casa non si può senza pericolo

¹ a spillarla. Mettere a mano una cosa vale in genere cominciare a usarla.

² mi pento d'essermi messo in questa mena, faccenda.

³ poi, mano a fare: poi, diam dentro, mettiamoci a operare.

Del padrone e di noi: potria alcun facilmente vederla entrar, e farci mettere Le mani addosso; saria troppo indizio.

Trap. —Ti par sì duro il partirti da Sibari?—

Ross. Dove si menerà dunque?

Corb. Che diavolo So io?

Nebb. Fia dunque da non travagliarsene.

Corb. Voi non farete ch'io voglia pentirmene; E che per questo a venir m'abbia il canchero.

Trap. —Non pianger, non versar per questo lagrime, Chè non andrai lontana molto.—

Corb. Menisi
A casa di Galante; chè di Erofilo Non è più amico uomo di lui, ed abita, Come sapete, in luogo solitario, Lungo le mura.

Ricc. Dice bene; è comodo Il luogo, e più la persona.

Corb. Moviamoci.
Voi lo terrete a bada, e sonerete lo¹ Con pugni e calci, se fa resistenza: Il Nebbia ed io meneremo la giovane.

Brun. Non più parole: innanzi, valentuomini.

Trap. —Oimè! chi son costoro, che ci vengono Dietro in tal fretta?—

Corb. Mercatante, fermati.
Che roba è questa?

Trap. Non accade intenderlo
A te, ch' i' non te n'ho da pagar dazio.

Corb. Tu non ne déi nè bolletta, nè polizza
Aver pigliata, e pensavi menartela
Di contrabbando: s'hai bolletta, mostrala.

Trap. Guardami a basso, e l'anello ritrovaci
Da bollar. Che bolletta?

Corb. Non trovandoti
Bolletta, cadi in frodo².

Trap. Non si pigliano
Di simil cose bollette, nè pagasi
Dazio, ove più del guadagno è la perdita.

Corb. Perdita ben dicesti, chè perduta la
Hai per voler fraudar il dazio: lasciala.

Trap. A questo modo credete levarmela?

Corb. Lasciala, ti dico io.

Brun. Lasciala.

Ricc. Tagliagli,
Se non la lascia, il braccio.

Trap. Si assassinano
Dunque così li forestieri in Sibari?

Nebb. Eulalia, andiamo a trovar il tuo Erofilo.

Corb. Cacciagli un occhio, se non tace.

Brun. Spezzagli
Il capo.

Trap. Aiuto! aiuto! soccorretemi,
Cittadini.

Ross. Che fate, che tagliatagli
Già non avete la lingua?

Brun. Difendesi

Coi denti.

Ross. Tien, finch'io piglio quel ciottolo,
E tutti ad un ad un, quanti n'ha, svellogli.

Trap. A questa guisa, ribaldi, levatami
Avete la mia femmina?

Brun. Lasciamolo
Gracchiare; andiamo.

Trap. —Che debb'io far, misero?
Io li vuò seguitar, se mi dovessino
Uccider, per veder dove la menano.—

Brun. Dove vai tu? se non ti levi subito
E pigli un'altra strada, più minuzzoti
Questa testaccia, che non si minuzzano
Le rape, quando si mettono a cuocere.
Se tu pretendi ragion nella femmina¹,
Trovati innanzi al Consulor del dazio.

Trap. — Son mal condotto²; m'han tolto la femmina,
Gittato in terra e pel fango rivoltomi,
Tutti i capegli rabbuffati, e pestomi
Il viso e gli occhi, e appresso mi dileggiano.—

SCENA VIII.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erof. Così venendo piano piano, condottici
Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola
Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.

Volp. Non possiamo più innanzi, chè lasciandoci
Udir, potremmo far qualche disordine.

Trap. (Con che fronte poss'io, dove sia Erofilo,
Comparir?)

Erof. Parmel veder, ma la giovane
Non c'è.

Trap. (Che gli dirò, che mi giustifichi?)

Volp. Non ci veggo la cassa.

Trap. (Che preambolo
Sarà il mio a dirgli che tolta me l'abbiano?)

Erof. Andiamo a ritrovarlo.

Trap. (Come credere
Mi potrà, che per forza, e non di propria
Volontade, abbia lasciato levarmela?)

Erof. E che? non hai possuto aver la giovane?

Volp. Ove hai posto la cassa?

Trap. Avea la giovane
Avuta, e tolta di casa; e menavola.

Erof. Oimè!

Trap. Come fui qui, da più di quindici
Persone, che tutte a ferro lucevano...³

Erof. Vedi se gli sarà inframpresso il diavolo!

Trap. Fui circondato, che a doppio sonandomi⁴,
M'han tutto pesto, e levato la femmina.

Erof. Te l'hanno tolta?

Trap. A tre colpi mi stesono
In terra tramortito, e me ne diedero
Cento, e cent'altri appresso: affin, credendosi

¹ se pretendi aver diritto a possederla.

² son ridotto a misero stato; altri spiega: son mal capitato.

³ erano messe a ferro; vestite, armate di ferro.

⁴ percotendomi con più colpi; poichè sonare a doppio è un doppio vale propriamente sonar con più campane: manca alla Crušca la frase: sonare a doppio alcuno.

¹ Io tempesterete co' pugni e co' calci, come si farebbe col battacchio una campana sonando a martello.

² tu fai contrabbando.

D'avermi morto, mi lasciaro.
Erof. Ed hannosi
 Menata Eulalia?
Trap. Nol so dir, ma credolo;
 Ch'al levar ch'io mi feci...
Volp. Consegnasti la
 Cassa al ruffian?
Erof. Lascialo a me rispondere,
 Chè importa più.
Volp. Pur importa più intendere
 Della cassa, chè sei chiaro che toltagli
 La giovane hanno.
Erof. Che cesso¹ io lor correre
 Dietro?
Trap. La cassa ho consegnato a Lucramo.
Volp. Ove ir vuoi tu? che pensi tu far?
Erof. Vogliola
 O riavere, o morire.
Volp. Non correre
 In tanta fretta, Erofilo: ricordati
 Che noi siamo in pericolo di perdere
 La cassa: attendi a quella, e poi...
Erof. Che attendere?
 Che cassa? Più m'importa la mia Eulalia,
 Che quanta roba è al mondo. Ove ti pensi tu
 Ch'abbian presa la via?
Trap. Di qua mi parveno
 Andar.
Volp. Non ir, padron, chè non ti facciamo
 Qualche male.
Erof. E che peggio mi potriano
 Far, se già m'han levato il cor e l'anima²?
Volp. Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo
 A far quel, che se non fa, s'ha da perdere
 La cassa. Ma tu, Trappola, va, aspettami
 Qui in casa nostra, chè con l'altre perdite
 Non perdessi anco i panni di Crisobolo:
 Entra presto, chè non ti vegga Lucramo
 Meco, che di casa esce. Tu sii guardia,
 Fin ch'io sia ritornato, della canova³.

SCENA IX.

LUCRAMO, FURBO.

Lucr. Non è, fra quanti uccellatori uccellano,
 Di me il più avventuroso, che a' duo piccioli
 E magri uccelli, ch'ognora mi cantano
 Intorno casa, avendo le mie panie
 Poste, è venuta a volo ad invescarvisi
 Una pernice; chè pernice nomino
 Un certo mercatante, più alla perdita
 Disposto, che al guadagno. Domandatomi
 Ha ch'io gli venda una delle mie femmine:
 Nè sol si è contentato senza replica,
 Prometter quanto ho saputo richiedergli,
 Ma, fin che porti i danari, lasciatomi
 Ha pegno una sua cassa di finissimi
 Filati d'oro piena, che più vagliono

Che non vaglion le mie, nè quante femmine
 Ruffian potrà mai comperar o vendere.
 Questa è una occasione che può occorrere
 Raro; e s'io son sì sciocco, che fuggirmi la
 Lasci, non so dove mai più incontrarmela.
 S'io tardo, che¹ costui torni e ripigli la
 Cassa, mi pelo indarno il mento, e impiccomi²:
 Ma s'io la porto altrove meco, e vendola,
 Mai più non sono alla mia vita povero.
 Questa notte mi vuò, se gli è possibile,
 Partire, o tosto che le porte s'aprano
 All'alba; crai³ non mi ci lascio cogliere.
 Così la finzion sarà pronostico
 Statà del ver; e quel ch'era oggi favola,
 Convertita oggi ancor sarà in istoria.
 Sè 'l mercatante torna per riscuotere
 La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliasi
 Di me dolere, avrà torto, chè dettogli
 Ho prima tutte le convenienze
 Mie, che sia entrato in casa mia: anzi detto le
 Ha egli a mè, ch'io son ghiottone e perfido,
 Giuntator, ladro, barro, e d'ogni vizio
 Pieno. Se gli è paruto, conoscendomi,
 Di pur fidarsi di me poi, solo imputi
 Sè stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi
 La fune? U' sono i facchini, che ammaglino
 Le robe, ch'io ti dissi?

Fur. GhisilastimiDi berta cifo⁴?

Lucr. Trucca, che al coriandolo
 Moccato ho il vino; ho il fior in pugno, e calomi
 S'io posso di Brunoro, e il mazzo compero.
 Or ti canto in amaro⁵. Fa che vengano
 Due facchini. Hai tre grossi in mano, spendili
 In buona corda da magliare, e portala.
 Corri alla piazza, chè fin che non suonano
 Due ore, le botteghe non si serrano.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPINO.

Tante contrarietà, tanti infortunii,
 Miser Volpin, da ogni lato ti assagliano,

¹ tanto che, sicchè. Così nel Bocc. g. X, n. 8: *Io non l'amo (Soffronia) perchè ella sia di Gisippo; anzi l'amo, che l'amerei di chiunque ella stata fosse.* Altri esempi puoi veder nel Vocabolario.

² indarno mi pelerò poi il mento per disperazione, e m'impenderò.

³ domani, voce antica dal latino *cras*, ancor viva nel popolo, che dice *comperare a crai*, per *comperare a credito*, come dire *a domani*.

⁴ *Lingua furbesca*, che dice, se ben indovino: *Che? or volete di me la berta, burlarvi di me? — Togli, che non mi curava del vino condito al coriandolo: ho il fior degli uomini in casa, e vadomi tosto laggiù a Brunoro (manutendolo de' tristi) a comperarne un mazzo di simili.*

⁵ or io lasciando le baie parlo sul serio. Aggiungi alla Crusca questo bellissimo: *cantar in amaro*.

¹ che lascio io di correr loro dietro?

² se m'han levato la donna che è il cuore e l'anima mia?

³ dell'osteria, del luogo dove si vende vino al minuto.

Che potrai dir, se te ne sai difendere,
 Che sei buon schermidor. O fortuna invidi,
 Come sempre con gli occhi intenti e vigili
 Stai a mirar ciò che disegnan gli uomini,
 Per corre il tempo ove possi interromperli!
 Con quanto affaticar, con quanto avvolgermi¹
 E stillar di cervel, già più di quindici
 Giorni, ricerco, discorro e fantastico
 Con che arte io possa di mano a Crisobolo
 Levare il prezzo da comprar la femmina,
 O come io ciurmi e giunti² questo Lucramo,
 Sì che la lasci senza farci spendere!
 Con che disir, con che sollecitudine
 Aspettavamo il giorno, che partendosi
 Dalla terra il padron, ci desse comodo
 Di far l'uno o l'altro! Ecco partitosi
 È il padron oggi; ecco ordita l'astuzia
 Contra il ruffiano, che se gli è la giovane
 Tolta senza danari: or quando tessere
 Ce la crediam, chè poche fila restano,
 Ecco alla posta fortuna malevola,
 Che fa in un tratto, io non so donde, nascere
 Gente che ce la leva. Aver parevaci
 Provvisto e occorso³ a tutti li contrarii;
 A questo nè provvisto, nè pensatoci
 Avevam pur: il che non è per nuocere
 Ad Erofilo sì nei desiderii,
 Piaceri, ed amor suoi, come nell'utile,
 E in quel che si gl'importa, che lasciandolo
 Perir, potria di ricco farsi povero.
 Egli è sì intento a investigar dove abbiano
 Costei condotta, che non dà udienza
 A cosa ch'io gli dica. In van ricordogli
 Che vada al Capitano di Giustizia
 A querelarsi, come fu il nostro ordine;
 E che non lo facendo, o differendolo,
 Non è a minor pericolo di perdere
 La cassa, che perduta abbia la giovane:
 E forse riaver un dì la giovane
 Potria, ma non la cassa, se dà spazio
 Pur questa notte al ruffian di portarsela.
 La qual cosa, oltre che sarà certissima
 Sua ruina e del padre, e sua ignominia,
 Si susciterà contro una perpetua
 Guerra in casa, e sarà cagion ch'io misero
 Mi marcisca in prigione, e che continua-
 mente sia consumato in pene e strazii.
 Oimè! forse anco mi saprei difendere
 Da questa avversità, benchè gravissima,
 Se un poco avessi a pensarci più termine,
 Sol tanto ch'io potessi in me raccogliere
 Lo spirto⁴: ma da un lato sì mi stimola
 Il timor che 'l ruffian le some carichi

¹ con tutto il mio darmi attorno, e frustare a parte a parte il cervello.

² come io la dia ad intendere e faccia inganno a Lucramo. Il *ciurmare* è propriamente de' cerretani che dan bere alla plebe disutile o ciurmaglia, vino o altro, dopo aver mormorato sulla tazza un'intemerata di oscure parole, e dato ad intendere, che quel liquido così sia antidoto alle morsicature delle vipere, e d'altri animali velenosi.

³ ovviato a tutte le avversità.

⁴ ripigliar animo, coraggio.

Questa notte; dall'altro che Crisobolo,
 Che mi par tuttavia di veder giungere,
 Non sia qui all'improvviso, e in guisa m'occupi,
 Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi
 Un laccio al collo e dar de' calci all'aria¹.
 Or ora ho inteso da un servo di Pontico,
 Che vien dal molo, che molti navillii
 Son ritornati e tuttavia ritornano
 Per li venti da mar, che non li lasciano
 Uscir del porto, e in terra li ricacciano.
 Ma che lume veggo io venir? Dio, aitami,
 Che non sia il vecchio! Oimè! gli è senza dubbio
 Il vecchio, gli è il padrone, gli è Crisobolo!
 Tu sei morto, Volpin! Che farai, misero,
 Misero, che farai? A chi ricorrere,
 A chi voltar mi debbo? Ove nascondere?
 Ove fuggir? ove mi posso subito
 Precipitar, e levar dai supplicii
 Che veggo questa notte apparecchiarmi?

SCENA II.

CRISOBOLO, VOLPINO.

Cris. Non mi debbe già increscer che vietatomi
 M'abbia questo mal tempo d'ire a Procida.
Volp. (A tuo figliuolo e a me ben ha da increscere.)
Cris. Chè del restar, ancorchè volontario
 Non fu, ho più guadagnato, che partendomi
 Non avrei fatto.
Volp. (Se guadagno o perdita
 Ci sia, te n'avvedrai.)
Cris. Perchè al discendere
 In terra ho trovato uno, che già dodici
 Anni non vidi...
Volp. (Deh, perchè il medesimo
 Non abbiam noi fatto di te?)
Cris. E credevalo
 Morto. Cento saraffi² in Alessandria
 Prestaigli, e tante merci, che valevano
 Dugento, die' gli per un anno a credito:
 Poi poco appresso egli falli, e credevami...
Volp. (Fallito ho io.)
Cris. Di mai non ne riscuotere
 Un grosso. Egli m'ha detto che in Arabia
 È stata e in India...
Volp. (Farian per noi simili
 Padroni, che così lontano andassino,
 Ch' a ritornar tardassin gli anni e i secoli.)
Cris. E ch'egli è fatto ricco: e dipartitici
 D'insieme noi non siam, che numeratomi
 Ha cento ottanta ducati, e promessomi
 Di dare il resto, come si finiscano
 Alcune merci ch'egli ha fatto mettere
 Oggi in dogana. E mentre che indugiatici
 Siamo a parlar di quelle cose incognite
 A noi di qua, si è fatto notte, e l'aria
 Oscura e buia.

Volp. (Ah vile e pusillanimo

¹ d'impiccarmi. Dicesi anche *dar de' calci al vento*, o *al rovaio*.

² Qualche specie di moneta araba.

Volpino! ov' è l' audacia, ov' è l' industria,
 Ov' è l' ingegno tuo? Tu del navilio
 Siedi in poppa al governo, e vorrai essere
 Il primo a sbigottirti di sì picciola
 Tempesta? Caccia ogni timore, e mostrati
 Quel Volpino medesimo, che solito
 Sei di mostrarti negli altri pericoli.
 Truova le antiche astuzie, e ponle in opera
 Qui, dove ha di bisogno più che avessino
 In altra impresa mai.)

Cris. Gli è senza dubbio
 L' ora tarda.

Volp. (Anzi l' ora è senza dubbio
 Più presta che 'l bisogno e 'l desiderio
 Nostro non era: anzi non potea giungere
 Più a tempo. Venga, venga pur, che acconciomi
 Son con la tasca, ed un giuoco apparecchiogli
 Di bagattelle¹, il più bello e mirabile
 Che si vedesse mai.)

Cris. Poichè vietatomi
 Ha il tempo ch' oggi non sono ita a Procida,
 Ir non vi vogliò più; farò con lettere
 Il medesimo, e sarammi a maggior utile
 Il rimaner.

Volp. (A noi sarà il contrario.)

Cris. Perchè lasciar la mia roba in custodia
 De' fattori² e famigli, è con pericolo.

Volp. (Gli è stato un poco tardo ad avvedersene!)

Cris. Massimamente ove si trovi un prodigo
 Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia
 Mai di voler mattino e sera a tavola
 Compagni, e non gli basta l' ordinario³;
 Di ciò ch' è in piazza di buono da vendere,
 Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.

Volp. (Se questa volta fatto non avessimo
 Altro che pasti, avresti a contentartene.)

Cris. Ma così è stato il mio ritorno subito
 A questa volta, che se avrà avuto animo
 Di far alcun disordine, mancatogli
 Sarà il tempo.

Volp. (Te ne potrai accorgere
 Tosto: se fossi corso più che cervio,
 Non so se a tempo anco potevi giungere.
 Ma che cesso io a cavar le pallottole⁴,
 E non comincio a far il gioco?) Ah miseri!
 Ah sciagurati noi!

Cris. Quel mi par essere
 Volpino mio.

Volp. O città piena d' insidie,
 Piena di ladri e di tristi!

Cris. Dio, aiutami!

Volp. O pazzia di ubbriaco, o negligenzia
 Di manigoldo!

Cris. Che cosa è?

Volp. Di che animo

¹ di bussolotti, che è un gioco di mano. Così va il senso: io m' apparecchio a illuderlo per modo, ch' e' mi creda innocente.

² degli agenti.

³ non gli basta il vitto consueto.

⁴ come fanno appunto i giocolieri, cavandole dalla tasca, che sonosi assettata davanti.

Sarà il padron, come n' abbia notizia?

Cris. Volpin!

Volp. Ma ben gli sta. Vada or, confidisi
 Più in un gaglioffo, che nel figliuol proprio.

Cris. Io tremo e sudo che qualche infortunio
 Non mi sia occorso.

Volp. Lascia le sue camere,
 Piene di tanta e tanta roba, in guardia
 D' una bestia insensata, che lasciatele
 Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi
 Non è in casa.

Cris. Volpin!

Volp. Se non la trovano
 Questa notte, è spacciata.

Cris. Volpin, fermati.

Volp. Ruinato è il padron.

Cris. Più tosto secchiti
 La lingua, che sia ver. Volpino!

Volp. Sentomi
 Chiamar.

Cris. Volpin!

Volp. Oh! gli è il padron.

Cris. Che gridi tu?

Volp. O padron mio!

Cris. Che cosa c' è?

Volp. Vuò credere...

Cris. Che c' è di mal?

Volp. Che Dio t' ha per miracolo...

Cris. Che cosa c' è?

Volp. Fatto trovar...

Cris. Su narrami,
 Che male è intervenuto?

Volp. Appena cogliere¹
 Posso il fiato.

Cris. Ch' hai tu?

Volp. Ma or veggendoti,
 Comincio a respirar: non sapea misero
 A chi voltarmi.

Cris. Di chi ti rammarichi?

Volp. Morto era.

Cris. Di che mal?

Volp. Ora risuscito,
 Ch' io ti veggo, padron.

Cris. Che c' è?

Volp. Nè perdere
 Posso più la speranza...

Cris. Or di' su, spacciala²,
 Che cosa c' è?

Volp. Che tu non la recuperi.

Cris. Che vuoi tu ch' io recuperi? Che diavolo
 C' è? Non posso oggi...

Volp. Padron.

Cris. Date intendere...

Volp. Il tuo servo...

Cris. Che servo mio?

Volp. Il tuo Nebbia...

Cris. Ch' ha egli fatto?

Volp. T' ha fatto grandissimo
 Danno.

¹ raccogliere il fiato, fiatare.

² mandala fuori, dimmela spedita.

Cris. Ch' ha fatto?
Volp. Tel dirò; ma lasciami
 Un poco riposar, ch' altro che correre
 Non ho fatto tutt' oggi, e appena muovere
 Mi posso, ed ho difficoltà a esprimere
 Le parole.
Cris. Dinne una sola, e bastami
 Ch' ha egli fatto?
Volp. Per sua trascuraggine
 T' ha ruinato.
Cris. Finisci d' uccidermi;
 Non mi tener, manigoldo, più in transito¹.
Volp. Egli ha lasciato rubar della camera...
Cris. Che ha lasciato rubar della camera?
Volp. Padron, di quella ove tu dormi proprio,
 Della quale a lui solo hai consegnate le
 Chiavi; la qual così raccomandatagli
 Avevi...
Cris. Che cosa è della mia camera
 Stato rubato? Dillo a un tratto, spacciati.
Volp. La cassa.
Cris. Cassa?
Volp. Quella che quei giovani,
 Credo che sian fiorentini, vi posero.
Cris. Quella?
Volp. Quella.
Cris. Oimè! quella che ho in deposito?
Volp. Di', che già avevi; ch' or non l' hai più.
Cris. Misero!
 Ah più d' ogn' altro infelice Crisobolo!
 Or esci della terra², e lascia in guardia
 La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebrii,
 A gaglioffacci. Impiccati! potevala
 Così lasciare in guardia a cotanti asini.
Volp. Se la cantina ritrovi in disordine,
 Di che la cura hai data a me, gastigami,
 Padron, e fammi patir quel supplicio.
 Che vuoi; ma ch' ho a far io della tua camera?
Cris. Ecco discrezione del mio Erofilo!
 Così ha pensier, così sollecitudine
 Delle mie cose e sue? questo è l' ufficio
 Di buon figliuolo?
Volp. Nè lui anco riprendere
 In questo dèi: che può far meglio un giovane
 Che suo padre imitar? Se tu del Nebbia
 Non men ti fidi che di te medesimo,
 Perchè a fidar non se n' ha anche egli, e credere,
 Come credevi ancora tu, che assiduo
 Star dovesse alla cura e alla custodia
 Delle tue cose, non, tosto che volto gli
 Abbia le spalle, partirsi e la camera
 Lasciar aperta?
Cris. Son disfatto! O povero,
 O ruinato me!
Volp. Padrone, pigliaci,
 Tanto ch' è fresco il mal, qualche rimedio.
 Poich' io ti veggo qui, non voglio perdere
 La speranza che tosto non ricuperi
 La cassa tua; e ben credo che t' ha Domene-

dio fatto a tempo tornar.
Cris. Hai vestigio,
 Hai traccia, su la qual mi possi mettere
 Per ritrovarla?
Volp. Tanto travagliatomi
 Son oggi, e tanto son ito avvolgendomi
 Di qua e di là come un bracco; che credo di
 Saper mostrar dove sia questa lepore¹.
Cris. Perchè non me l' hai già detto, sapendolo?
Volp. Non dico ch' io lo sappia certo, dicoti
 Ch' io credo di saperlo.
Cris. A chi hai tu l' animo
 Che l' abbia tolta?
Volp. Tel dirò; ma tirati
 Un po' in qua; più ancora un poco; scostati
 Da quella porta in tutto.
Cris. Di chi temi tu
 Che possa udirci?
Volp. Di colui, ch' io dubito
 Che l' abbia avuta.
Cris. E si appresso, che intendere
 Ci possa?
Volp. È in questa casa, la qual prossima
 Hai da man destra.
Cris. Tu credi che toltala
 Abbia questo ruffian, che qui dentro abita?
Volp. Lo credo, e ne son certo.
Cris. Ma che indizio
 N' hai tu?
Volp. Non pur io n' ho indizio, ma dicoti
 Ch' io n' ho certezza. Ma per Dio! non perdere
 Tempo in voler ch' io narri con che industria,
 Con che fatica, con che arte, a notizia
 Ne sia venuto; ch' ogni indugio-nuocere
 Ti potrà troppo: perchè ti certifico
 Che 'l tristo s' apparecchia di fuggirsene
 All' alba, tosto che le porte s' aprano.
Cris. E che ti par ch' io faccia? Tu consigliami;
 Chè m' ha questo improvviso caso e subito
 Sì oppresso, che non so dove mi volgere.
Volp. Io ti consiglio che tu faccia intendere
 Or ora al Capitano di Giustizia,
 Che la cassa ti manca, e che involatati
 L' ha questo tuo vicin ruffiano; e pregalo
 Che mandi teco il bargel; perchè entrandovi
 Subito in casa, e non gli dando spazio
 Che fuggir possa o la cassa malmettere²,
 Sei certo di trovarla.
Cris. Ma che indizio
 Di ciò gli posso dar? che prova fargliene?
Volp. Essendo egli ruffiano, non dà indizio
 Chiaro che sia anco ladro? E poi dicendolo
 Tu, non t' ha il Capitano più da credere,
 Che non avria a dieci altri testimonii?
Cris. S' altro indizio non c' è, siamo a mal termine.
 A chi più danno i gran maestri³ credito,

¹ lepore: segue a tener l' allegoria cominciata da Crisobolo che gli aveva domandato, se n' aveva traccia.

² Qui parrebbe che malmettere valesse soffocare, nascondere o fare mal capitare.

³ maestri, magistrati, come dire le Autorità che sopravvegono all' ordine e alla tranquillità pubblica.

¹ in agonia, in bocca alla morte: e per simil. in affanno.
² or va, esci della città.

Che a gli ruffiani e a i tristi? chi dileggiano,
Di chi si fan più beffe, che degli uomini
Dabbene e costumati? A chi più tendono,
Che a mercatanti e pari miei l'insidie,
Ch'avemo nome d'esser ricchi?

Volp. Lasciami
Pur venir teco, chè ben tali indizii
E conghietture gli darò, che credere
Ci potrà; le quai lascio, per non perdere
Tempo, d'ora narrartele. Affrettiamoci
Pur e studiamo il passo, acciò, indugiandoci
A dir parole, non dessimo spazio
Al ruffian di fuggire, o di nascondere
Le robe altrove.

Cris. Andiamo ora. Deh fermati,
Ch'un'altra via mi s'appresenta, e vogliola
Pigliar.

Volp. Qual altra miglior potrebb' essere
Di questa e più sicura?

Cris. Vien qui, Nespola;
Va sino a casa di Critone, e pregalo
Da parte mia che a me qui venga subito,
E meni seco il fratello, e suo genero,
Se v'è alcun altro delli suoi: ma affrettali
Chè vengan ratti; io qui gli aspetto; spacciati,
Vola.

Volp. Che ne vuoi far?

Cris. Che testimonii
Mi sien qua dentro, ove entrar mi delibero
Senza aspettar bargello, e sopraggiungere
Improvviso al ruffiano, e, ritrovandoci
La cassa senza altrui mezzo pigliarmela:
Chè ovunque io trovo la mia roba, è lecito
Ch'io me la pigli. S'a quest'ora andassimo
Al Capitano, so che vi anderessimo¹
Indarno; o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono
Che per occupazioni d'importanza
Si fosse ritirato. Io so benissimo
L'usanze di costor che ci governano;
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole,
O le più volte a flusso e a sanzo², mostrano
Allora d'esser più occupati: pongono
All'uscio un servidor per intronnettere
Li giocatori e li ruffiani, e spingere
Gli onesti cittadini in dietro e gli uomini
Virtuosi.

Volp. Se gli facessi intendere
Che tu gli avessi a dir cose che importano,
Non crederei che ti negasse udienza.

Cris. E come si potria farglielo intendere?
Non sai come gli uscieri ti rispondono?
— Non se gli può parlar. — Fagli di grazia.
Saper ch'io sono qui di fuor. — Commessèmi
Ch'io non gli fessi imbasciata. — Rispostoti
Ch'hanno così, non bisogna che replichi
Altro. Sì che sarà meglio ch'io proprio,

Senza altri mezzi, entri qua dentro, e piglimi
Le cose mie; ma pur ch'elle vi sieno.

Volp. Vi sono senza dubbio alcun: sì che entravi
Sicuramente, e pensato hai benissimo.

Cris. Intanto che aspettiam Critone, narrami,
Fammi saper come sai che involatami
Abbia la cassa il ruffiano; che indizio
N'hai tu?

Volp. Saria a contarlo lunga istoria;
Nè ci sarebbe tempo: facciamo opera
Pur di ricuperarla, che più comodamente
Ti farò il tutto ad agio intendere.

Cris. Avrem tempo a bastanza; o non potendomi
Pur dire il tutto, dinne parte.

Volp. Possovi
Cominciar, ma non già finir.

Cris. Avrestine
Già detto un pezzo.

Volp. Poichè pur sei d'animo¹
Ch'io te lo dica, tel dirò. (Che diavolo
Gli dirò?)

Cris. Non rispondi?

Volp. Sto in gran dubbio
Che non tardi Criton troppo, e dia comodo
Al ruffian di nascondere e malmettere
Le robe: meglio è ch'io vada, e solleciti
Che vengan ratti. (Vorrei pur con frottola
Tenerlo a bada finchè comparissero
Costor).

Cris. Non andar, no; non credo indugino
Più troppo. Dimmi: steste² ad avvedervene
Molto, dipoi che fu rubata?

Volp. Uditemi,
Che vel dirò, se pur volete intenderlo.
Desinato avevamo, ed era Erofilo
Tornato a casa; il quale alcuni giovani
Questa mattina convitato avevano:
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e dissegli:
Io voglio ir fuor di casa in un servizio;
Ecco, questa è la chiave delle camere
Di tuo padre, perchè intanto accadendoti³
Vi possi entrar; e glie la diè senza essergli
Domandata.

Cris. Questo assai buon principio
Fu d'ubbidirmi!

Volp. Erofil, che malizia
Non vi pensava, la pigliò: andò il Nebbia
Fuor.

Cris. E perchè? Non gli aveva espressissima-
mente interdetto di mai non si muovere
Di casa, e dalla guardia delle camere?

Volp. Tu intendi! Stiamo così un pezzo in varii
Ragionamenti; entriamo d'un proposito
In un altro, siccome accade; all'ultimo
Venimmo a ragionar di caccia. Erofilo
Si ricorda d'un corno ch'era solito
D'aver, e già molti giorni passavano
Che non l'avea veduto, nè sentitone

¹ che vi anderemmo: desinenza da fuggire.

² Giuochi di carte, simili alla Primiera, secondo alcuni; ma sono forse allusioni oscene.

¹ poichè vuoi, sei fermo che ecc.

² tardaste molto ad ecc.

³ intanto, se ti bisogna, se ti viene a bisogno ecc.

Nuova. Volsse veder se nelle camere
 Tue fosse: piglia la chiave lasciategli
 Dal Nebbia, ed apre l'uscio; entra, io lo seguito;
 Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi
 Che non v'è cassa; si volta, e domandami
 S'io so che riavuta color l'abbiano,
 Che appresso a te l'avean messa in deposito.
 Io guardo, e resto morto¹, non che attonito,
 Quando la cassa non ci veggo: dicogli
 Che nella tua partita ricordavami
 D'avercela veduta, ove era solita
 Di stare, in capo il letto. A un tratto avveggomi
 Della sciocca malizia del tuo Nebbia,
 Che tosto che si è accorto che involata la
 Cassa è stata, ha la chiave delle camere
 Portata a tuo figliuolo, acciò partecipe
 Lo faccia della colpa, la qual debbesi
 Dare a lui solo tutta quanta. Figli² tu
 Quel ch'io voglio inferir?

Cris. T'intendo; seguita
 Pur: io lo tratterò ben come merita.

Volp. Fa il sciocco; ma gli è pieno più che 'l diavolo
 Di malizia; tu nol conosci.

Cris. Seguita.
Volp. (Tardan costor si a comparir, ch'io dubito
 Di non aver tante ciance che bastino.)

Cris. Tu hai la mente altrove.

Volp. La pigrizia
 Ch'io veggo di costor, che ancor non vengono,
 Mi tien sospeso, e mi tol³ di memoria.
 Ma, come io dico, patron caro, accortomi
 Ch'io fui di questo, insieme con Erofilo
 Comincio a dire, a pensare, e discorrere;
 Chi la possa così aver tolta. Dicemi
 Egli l'opinion sua, ed io anco dicogli
 La mia; gran pezzo stiam senza risolverci
 Che modo abbjam da tener, che via prendere
 Pervenir a notizia. Siamo in dubbio
 Più che mai: non sappiamo ove ricorrere;
 Non sappiamo ove volgerci, ove battere
 Il capo⁴. O padron caro, oggi trovatomi
 Sono in tanto dolor, che bramavo essere
 Morto e sepolto; anzi di mai non essere
 Nato. Ma ecco Criton, quando il diavolo
 Ha pur voluto, ed ha seco suo genere
 Ed il fratel.

Cris. Con tutte queste chiacchiere
 Ancora non m'hai dato alcun indizio,
 Onde io possa arguir che 'l ruffian abbia la
 Mia cassa avuta, più che alcun altro.

Volp. Entravi
 Sicuro, e se non la ritrovi, impiccamì.
 S'io nol sapessi ben, non avrei animo
 Così gagliardamente di affermartelo.

SCENA III.

CRITONE, CRISOBOLO, VOLPINO.

Crit. Per tutto son dei ladri; ma più copia
 N'è qui ch'in altro luogo. Ove esser debbono
 Sicuri i cittadin, se nell' proprie
 Case rubati son? Ma ecco Crisobolo. —
 Mi duol del caso: usa, e valti dell' opera
 Nos'ra, dove ti par.

Cris. Io vi ringrazio.
 Ben m'incresce a quest' ora darvi incomodò;
 Un' altra volta tocchi, a benefizio
 Vostro, a voi incomodarmi.

Crit. Non accadono
 Tai parole con noi.

Cris. Vorrei, piacendovi,
 Che voi veniste meco, e testimonii
 Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia
 Che troverò la roba mia.

Crit. Verremovi,
 E volentier.

Volp. Non più parole, entriamoci.

Cris. Entriamoci.

Volp. Voi altri ritiratevi
 Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano,
 E lasciate picchiar a me; come aprono,
 Entrate tutti: io non mi voglio muovere
 Di su la porta, acciò mentre cercando la
 Cassa voi andassi in un lato, egli mettere
 Da un altro fuor la facesse, e nasconderla
 In altra parte

Cris. Or su picchia, e governaci
 Come ti par che sia meglio a proposito.

SCENA IV.

FULCIO, VOLPINO.

Fulc. Son molti cianciatori, che si vantano
 Di far molte faccende, e molto frappano¹,
 E poi giunti alla prova non ardiscono
 Di tentarle; fra' quali io voglio mettere
 Questo ubriaco di Volpin. Promesseci
 Oggi di far a quel ruffian, con l' opera
 D' un suo compagno, un giunto riuscibile²
 E veramente astuto, e con industria
 Molto ben disegnato; e ad avvisarmene
 Verrebbe immantinate che principio
 Gli avesse dato, acciocchè poi seguissimo
 Dal canto nostro noi, come era l'ordine.
 Siam stati Caridoro ed io aspettandolo
 Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone
 Novella. Io vo a trovarlo per intendere
 Se mutati si sono di proposito,
 O pur se qualche impedimento postoci
 In mezzo sia venuto ad interromperci.
Volp. (Sento un che vien di là; par che s' approssimi
 All'uscio nostro, e che vada per battere.)
 Chi sei tu? Olà, che cerchi? chi domandi tu?
Fulc. O Volpino, altri non vuò che te.

¹ senza senso per la meraviglia. Nuovo è al Vocabo-
 lario questo *restar morto*.

² intendi, capisci. *Pigliare* nel significato d' *intendere* fu
 registrato dal Manuzzi, con un esempio del *Convivio* di
 Dante, ma come verbo neutro.

³ mi toglie, mi leva.

⁴ ove trovare un mezzo estremo.

¹ braveggiano, tagliano largo e fanno lo squarcione.

² utile: un inganno che pigli bene e rechi giuovamento.

Volp. O Fulcio,

Io non t'avevo conosciuto.

Fulc. Abbiamo

Da aspettar più, che venghi con Erofilo
A far quel che fu detto, o di proposito
Siete mutati pur?

Volp. O Fulcio, postoci

Ha il capo con tutte le corna il diavolo,
Non pur solo la coda, come dicono;
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.

Fulc. Che v'è accaduto?

Volp. Ascoltami, e dirottelo.

Deh, taci, taci.

Fulc. Ma che moltitudine

È questa, che con tal romore e strepito
Io veggo uscir della casa di Lucramo?

SCENA V.

LUCRAMO, CRISOBOLÒ, CRITONE e detti.

Lucr. A questo modo, uomo dabben, si trattano
I forestieri?

Cris. I cittadin si trattano

A questo modo, ladron?

Lucr. Non ti credere

Che passar me ne debbia così tacito;
Me ne dorrò sin al cielo.

Cris. Dolermene

Tanto alto già non voglio io, ma dorrommene
Ben in luogo, ove la tua scelleraggine
Sarà punita.

Lucr. Non ti dar a intendere,

Se ben io sòn ruffian, che non abbia a essere
Udito...

Cris. Ancora hai di parlar audacia?

Lucr. E ch'io non abbia lingua per esprimere
La ragion mia.

Cris. Cotesta un palmo mettere

Ti farà il boia fuor di bocca¹. E che? essere
Potria più audace, se avesse trovata la
Sua roba in casa mia, come io trovata la
Mia pur ho qua dentro in casa sua?

Lucr. Vogliomi

Porre, e vuò che li miei tutti si pongano
Al tormento, e farò a qual vogli giudice
Chiaro costar, che questa cassa datami
Ha un mercatante pegno, finchè 'l prezzo,
Che ci siam convenuti d'una femmina
Che da me innanzi comperò, mi numeri.

Cris. Ancora ardisci aprir la bocca, pubblico
E manifesto ladro?

Lucr. Chi è più pubblico

E manifesto di te, che venendomi
A rubar, meni teco i testimoni?

Cris. Ghiotton, se tu non parli con modestia..

Crit. Non far parole seco, nè rispondere

Alle sue ciance; andiam, chè convenevole
Non è a un par tuo² gridar con questa bestia.

Se da lui ti par forse di ricevere
Torto¹, domani chiamalo in giudizio,
Chè non è fuggitivo qual tu; lasciati
Dinanzi al Capitano di Giustizia
Veder.

Lucr. Sì sì, ben mi vedrete; siatene
Sicuri: non passerà così facile-
mente, come vi date forse a intendere.
Ma siete troppi contra un sol: vedremoci
In luogo, ove di par² potrò rispondere.

Cris. Vedeste voi giammai tanta insolenzia?
Vedeste ladro di tanta arroganzia,
Come costui?

Crit. Non mai. La tua, Crisobolo,
È stata grande avventura.

Cris. Grandissima.

Crit. Ci comandi tu altro?

Cris. Che accadendovi,
Vi vagliate di me, come valutomi
Sono io di voi. Volpino, va, accompagnali.
A casa: piglia quel torchio: tu, daglielo.

SCENA VI.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE.

Fulc. Vuoi ch'io t'aspetti, Volpino?

Volp. Sì, aspettami,

Perchè ho da ragionar teco.

Fulc. Sollecita

Di tosto ritornar.

Volp. Sarò qui subito.

Fulc. Vai tu lontan?

Volp. Anzi qui presso.

Fulc. Voglioti

Far compagnia.

Volp. Gli è meglio, ch'avrò spazio

Di conferir le cose nostre. Oh diavolo!

Fulc. Ti rompa il collo! ch'hai tu?

Volp. Oimè! Oimè miserol!

Son disfatto, son morto!

Fulc. Ch'hai tu, bestia?

Che t'accadde?

Volp. Deh! piglia il lume, Fulcio,

Ed accompagna questi gentiluomini;
Che maledetta sia la mia memoria.

Fulc. Deh, tenetevel pur voi stessi, e fatevi
Lume tra voi, perchè quanto accadutogli
O bene o mal di nuovo sia, vuò intendere.

Crit. Galanti servitor, cortesi giovani
Amendue siete! Certo, se pericolo
Non ci fosse che i birri, ritrovandoci
Senza lume a quest'ora, ci pigliassino,
È domattina, senza pur intendere
Chi siamo, o darci tempo di ricorrere
Al Signor per la grazia, ci facessino
Mostrar in su la corda il culo al popolo,
Per Dio! poltroni indiscreti, v'avressimo
Lasciato il vostro torchio. Or su facciamoci
Lume noi stessi, e facciam come i poveri

¹ strangolandoti sulle forche.

² non è da un tuo pari: non è di te degno. Nuovo è questo a per da nel significato di degno.

¹ Qui si volge parlando a Lucramo.

² senza chi mi soperchi, come vostro eguale.

Cavaliere, che l'un l'altro s'accompagnano.
Fulc. Che t'è di nuovo accaduto?
Volp. Oimè! il Trappola
 È rimasto coi panni di Crisobolo
 In dosso, ed io non ho avuto memoria,
 Prima ch'entrasse il mio padron, di correre
 E farlo a un tratto dispogliar, e rendergli
 Il suo gabban ch'è dentro alla mia camera.
Fulc. O trascurato e dappoco uom! va subito,
 E fallo in qualche lato almen nascondere,
 Chè non lo vegga il tuo padron.
Volp. Ma dubito
 (Chè tardi è ben) che sarò stato a giungere
 Tardi, chè già ne sento i gridi. Debbelo
 Aver trovato; eccolo fuor; Dio, aiutami!

SCENA VII.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Cris. Dove credi fuggir? Sta saldo; fermati,
 Viso di ladroncello: donde toltami
 Hai questa veste?
Volp. (Che farai più, misero
 E sciagurato Volpin?)
Cris. Tu debbi essere
 Quell'uom dabbene, che ancora involatami
 La cassa avevi!
Volp. (Oh! potess'io accostarmigli
 All'orecchio!)
Cris. Non ti farò rispondere,
 Ribaldo truffatore? Olà, aiutatemi,
 Chè non mi fugga. Finge non intendermi
 Questo ghitton, nè vuol parlar: o mutolo
 È costui certo, o che si finge d'essere.
Volp. (Non si potea a sì improvviso infortunio
 Trovar miglior riparo: or di soccorrerlo
 È tempò.) Ch'hai tu a far, padron, col mutolo?
Cris. Ho ritrovato costui che vestitosi
 Ha, come vedi, i miei panni.
Volp. Chi diavolo
 Gli ha dato la tua veste, e chi condottolo
 Ha in casa?
Cris. Nè gli posso far rispondere
 Una parola.
Volp. E come, se gli è mutolo,
 Vuoi tu che ti risponda?
Cris. È costui mutolo?
Volp. E che? non lo conosci tu?
Cris. Vedutolo
 Non ho mai più.
Volp. Tu non conosci il mutolo,
 Il qual sta alla taverna della Scimmia?
Cris. Che taverna? chè mutolo? che scimmia
 Vuoi ch'io conosca, manigoldo? Paioti
 Uomo che vada alle taverne?
Volp. Veggolo
 Vestito de' tuoi panni.
Cris. E di che diavolo
 Altro mi corruccio io?
Volp. Veggo che postosi
 Ha il tuo cappello ancora.
Cris. Anzi che postosi

Dalla camicia ha sino alle pantoffole.
Volp. Per Dio, sì, questa è la più strana pratica
 Del mondo! Gli hai domandato chi datogli
 Abbia così i tuoi panni?
Cris. Domandatogli
 Ho pur troppo: ma che vuoi, se gli è mutolo,
 Che mi risponda?
Volp. Vedi che accennandoti¹
 Te lo faccia saper.
Cris. Io non so intendere
 Chi non parla.
Volp. Io sì ben.
Cris. Dunque l'interroga
 Tu, che lo intendi.
Volp. Io l'intendo benissimo,
 Nè men ch'io faccia ogni altro.
Cris. Tu domandagli
 Dunque.
Volp. Chi t'ha dato cotesti? dicoti
 Cotesti panni; cotesti onde avuti li
 Hai?
Cris. Vedi come ben fra lor ragionano
 Con le mani, non meno che farebbono
 Con lingua tutti gli altri! Dimmi, intendi tu
 Ciò che vuol dir?
Volp. Mi accenna che pigliati li
 Suoi stracci ha un qui di casa, e dato in cambio
 Gli ha la tua veste e gli altri panni, e dettogli
 Che qui l'aspetti, fin che torni.
Cris. Accennagli
 Che ti faccia saper, se gli è possibile,
 Chi sia questo di casa.
Volp. Sarà facile.
Cris. (Lo guaterei mill'anni, nè comprendere
 Cosa potrei chè voglia dir, nè un minimo
 Construtto trar ne potrei. Che significa
 Quando leva la mano, e va toccandosi
 Il capo e il volto, e spesso il naso, e gonfia
 La bocca?)
Volp. Mostra che sia stato un piccolo,
 Ch'abbia gran naso, il capo riccio, pallido
 In viso, e parla alquanto in fretta.
Cris. Pensomi
 Che 'l-Nebbia voglia dir. Ma che notizia
 Può egli aver che parli in fretta? Un mutolo
 Può dunque udir?
Volp. Non parla in fretta; dicoti
 Che parti in fretta. Senza fallo il Nebbia
 Vuol dir; tu prima e meglio di me intesolo
 Hai.
Cris. Ch'ha voluto far quel sciocco a mettersi
 Indosso i panni di costui?
Volp. M'immagino,
 Che veduto mancar la cassa, ed essere
 Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene:
 E perchè lo potriano, nel conoscerlo,
 Tenere ai passi², ch'abbia mutato abito.
Cris. E perchè non più tosto dovea dargli li
 Suoi panni il Nebbia, che li miei?

¹ per cenni, come sogliono i mutoli.

² a' confini, alle frontiere.

- Volp.* Che diavolo
So io! Gli è qualche volta temerario.
- Cris.* Or va; menalo in casa, e fagli mettere
Indosso qualche veste convenevole
A lui, che non macchiasse la mia.
- Volp.* Lasciane
A me la cura.
- Cris.* (Per Dio! potrebbe essere
Anco altrimenti: non è da passarsene
Così a chiusi occhi, e non si debbe credere
Però a Volpino ogni cosa; nè mettere¹
Ogni parola sua per Evangelio.)
Volpino, non andar ancora, fermati
Un poco. Non disse il ruffian che datagli
Avea la cassa un mercatante? e non ce lo
Dipinse (s'io non son senza memoria)
Ch'era vestito in questo modo proprio?
- Volp.* Che? tu ti vuoi fondar su quel che dettoti.
Abbia il ruffian?
- Cris.* Nè te, Volpino, giudico
Miglior terreno, in ch'io mi fondi²; vogliola
Far altrimenti. Gallo, Negro, Nespola,
Tenetemi costui saldo, e legatelo.
- Volp.* Perchè?
- Cris.* Vuò al Capitano di Giustizia
Mandarlo, per provar se buon rimedio
Fosse la fune a sanarlo del mutolo.
- Volp.* Non so certo io, padrone, s'egli è mutolo?
Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,
Ch'io 'l menerò al ruffiano, acciò, vedendolo,
Dica se gli è il mercatante, che datagli
Abbia la cassa: chi 'l può me' conoscere?
- Cris.* Io voglio che la fune abbia a chiarirmene
Del Capitano, e non altri. Spacciatevi;
S'altro non c'è da legarlo, portate la
Fune del pozzo. Questa è buona, legagli
Le mani dietro. Or col malanno levagli
Prima di dosso la mia veste.
- Trap.* Scusami
Volpino; finchè le parole andavano³
E le minacce attorno, nè venivasi
A' fatti, t'ho servito.
- Volp.* (Oimè! oimè! misero
Volpino!)
- Trap.* Ma per te già non voglio essere
Nè storpiato, nè morto.
- Cris.* Per Dio! merita
Questa fune esser posta nel catalogo
De' Santi, poich' ha risanato un mutolo.
Crederesti, Volpino, che avvolgendola
Al collo a te, potesse far miracolo
Di guarirti del ghiotto? Ora rispondimi
Tu: chi t'ha dato li miei panni?
- Trap.* Diemmeli
Tuo figliuolo.
- Cris.* E Volpino?
- Trap.* Amendue erano
Insieme.
- Cris.* Ma a che effetto?
- Trap.* Mi mandarono
Così vestito a pigliar una femmina
Di casa d'un ruffiano.
- Cris.* Tu arrecastivi
La mia cassa?
- Trap.* Una cassa essi mi dierono,
La qual mi feci portare, e lasciavela
Pegno, come essi appunto mi commisero.
- Cris.* A questo modo hai dunque avuto audacia,
Volpin, di porre con tanto pericolo
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio
D'un ruffian fuggitivo, d'un uom perfido,
Cotanta roba e di cotanto prezzo?
Non è mancato già per te di mettermi
Al fondo¹, rubaldon. Così lodevoli
Costumi insegni, così gentili opere
A mio figliuolo, che raccomandatotì
Avevo? E appresso mi dileggi, e credere
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch'omai gli asini
Le dovriano conoscer, non che gli uomini?
Non te ne vanterai per Dio! Levate la
Fune pur da colui tosto, e legatemi
Questo ribaldo.
- Volp.* O padron, comandommelo,
E mi sforzò tuo figliuolo. Lasciastimi
Perchè gli avessi a stare a ubbidienza,
E non perchè gli comandassi.
- Cris.* Legalo
Ben forte. Se mi lascia anco Dio vivere
Fin a domani, io darò sì notevole
Esempio a gli altri, che non avranno animo
D'ingannarmi mai più.
- Volp.* Misericordia,
Padron!
- Cris.* Ribaldo! Vieni anco tu, e pigliati
Li panni tuoi; vieni anco; perchè intendere
Io voglio appieno tutta questa pratica.

SCENA VIII.

FULCIO.

La cosa va mal per tutti, ma pessima-
mente va per Volpin, chè la mutabile
Fortuna ha posto ogni cosa in disordine;
La quale andata era un pezzo sì prospera,
Ed anderebbe ancora, se impeditola
E fatta ritornar alla contraria
Via non avesse la poca memoria
Di questo sciocco. Or che consiglio prendere
Altro debb'io, che confortar il giovane
Mio padron che l'impresa lasci, e volgasi
Ad altro che gli sia di maggior utile.
E di più onor; e se quel che desidera
Non può aver, quel che possa aver, desiderì?

¹ nè tenere come Vangelo, cioè come verissima ogni sua parola.

² nè giudico dover io por fede in te. Segue la metafora uscita di bocca a Volpino: *ti vuoi tu fondare sui detti del ruffiano?* Ond'egli risponde: *nè tu sei terreno in che possa gettare le mie fondamenta.* La figura è tolta dall'arte dell'edificare, al tutto nuova. Simile è l'altra notata dalla Crusca: *È non è terreno da porci vigna.*

³ finchè s'andava solo in parole: bellissimo modo e nuovo.

¹ mandarmi in rovina.

Ma che farò per questo? Altra eloquenzia
 Ci avria bisogno, altre ragion più valide
 Ch'io non ho in pronto, per toglir dall'animo
 Si salda impressión, che confermata gli
 Avevamo Volpino ed io, mettendolo
 In così certa speme e così prossima
 D'ottenere il suo intento. Or se in contrario
 Gli persuado che voglia desistere
 Da questa impresa, sarà più pericolo
 Che 'l miser si disperì, che rimedio
 D'indurlo a cosa onesta e profittevole.
 Apresso, se per qualche via non opero
 Che possa al fin desiderato giungere,
 Non mi sarà vergogna, biasmo, infamia?
 Non avrò nome di sciocco in perpetuo?
 Parrà ch'ordir io non sappia una astuzia
 Senza Volpino, e di quante successe mi
 Son, per addietro, avrò Volpin la gloria,
 S'io manco in questa, ove io son solo. Guardimi
 Dio, ch'io sia riputato mai discepolo
 Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,
 Tanta e sì brutta macchia in viso imprimere!
 Che farò dunque? che farò? Mettendomi
 Per questa via, saria molto difficile:
 Che s'io vo per quest'altra, è assai più facile;
 Pur non è piana, e ci son molti scrupoli.
 E per quest'altra?... È quasi la medesima.
 Ma s'io fessi così?... Sì ben; ma dubito
 D'esser scoperto. Che sarà, coprendomi
 In questo modo?... È manco malè. Or mettivi
 Questa coda;... tanto è. Che fia, giungendoci
 Questo uncino, e poi questo?... Potrebbe essere
 Assai buono,... anzi tanto buono,... anzi ottimo:
 Sarà perfetto. Io l'ho trovato; vogliolo
 Far a ogni modo, e non può non succedere.
 L'ho conclusa; così far mi delibero:
 E mostrerò ch'io non sono il discepolo,
 Ma son maestro de' maestri. Or muovomi
 Contra questo ruffian con un esercito
 Di bugie; voglio dargli il guasto e mettere
 A sacco. Così mi sii favorevole,
 Fortuna, ch'io fo voto, riuscendomi
 Questa impresa, di star tre dì continui
 Ubbriaco in tuo onor. Ecco ch'uditomi
 Hai, chè 'l ruffian non vuol aspettar l'impeto
 Mio, ma le porte apre, e viensi a rendere.

SCENA IX.

LUCRAMO, FULCIO.

Lucr. (Quanto più differisco a lamentarmene,
 Tanto più son le mie ragioni deboli.
 Io volea pur Furbo meco; ma indugiassi
 Tanto a tornar, che sarà forza andarmene
 Solo.)
Fulc. O Dio! ch'io ritrovi in casa Lucramo
 Per avvisarlo...
Lucr. (Chi è che là mi nomina?)
Fulc. Della rovina, che lo viene a opprimere.
Lucr. (Che dice?)
Fulc. Sicchè almen non v'abbia a mettere
 La vita.

Lucr. (Oimè!)
Fulc. Benchè v'è più pericolo,
 Che sicurezza di salvarla: vogliolo
 A ogni modo avvisar.
Lucr. Non bussar, Fulcio,
 Ch'io son qui, se di me tu cerchi.
Fulc. O misero,
 O infelice, o sciagurato Lucramo!
 Che fai tu che non fuggi?
Lucr. Perchè diavolo
 Ho da fuggir?
Fulc. O poverello! levati,
 Levati di qui tosto, fuggi, asconditi.
Lucr. Perchè vuoi tu ch'io fugga?
Fulc. Sarai subito
 Subito preso, meschin, se ti trovano;
 Fuggi; chè tardi?
Lucr. Chi mi farà prendere?
Fulc. Mio padrone, il Capitan di Giustizia.
 Fuggi, ti dico. Ancor stai? fuggi, misero.
Lucr. E che ho io fatto, che le forche meriti?
Fulc. Tu hai rubato il tuo vicin Crisobolo.
Lucr. Cotesto è falso.
Fulc. Esso, esso ritrovatoti
 Con testimoni (e con che testimonii!)
 Ha il furto in casa. Ed anco badi? levati,
 Levati, e fuggi ratto, e fuggi subito:
 Tu non ti muovi ancor?
Lucr. Se vorrà intendere
 Il tuo padron la ragion mia...
Fulc. Non perdere
 Tempo, non star a dir parole, povero
 Uomo che sei. Levati, va col diavolo,
 Chè non hai il bargel lontano quindici
 Braccia, il qual ha commission di subito
 Impiccarti, ed ha seco il boia. Or vedi se
 Hai tempo di cianciar. Fuggi, dileguati.
Lucr. Ah! Fulcio, io mi ti raccomandando; aiutami,
 Consigliami: sai ben s'io t'amo e amatoti
 Abbia sempre, dipoi che l'amicizia
 Nostra si cominciò.
Fulc. Per questo vengoti
 Ad avvisar, e mi metto a pericolo
 D'esserne gastigato.
Lucr. Ti ringrazio.
Fulc. Che se 'l padron mio lo sapesse, dubito
 Che mi faria teco impiccar. Ma levati
 Di qui, e non gracchiar più.
Lucr. Ma la mia povera
 Famiglia e le mie robe ove rimangono?
Fulc. Che famiglia? che robe? Meglio perdere
 È ogni altra cosa tua, che te medesimo.
 Fuggi; chè tardi ancor?
Lucr. Ma dove, misero,
 Posso io fuggir? Dove mi debbo ascondere?
Fulc. E che diavol so io! Ho fatto il debito
 Mio un tratto; tuo sia il danno, se t'impiccano:
 Io non vuò già che teco mi ritrovino,
 E m'impicchino appresso.
Lucr. Ah Fulciol! ah Fulciol!
Fulc. Taci, non nominarmi (che possi essere
 Squartato!), chè non t'oda alcuno, e accusimi

Al padron, ch'io sia corso ad avvisartene.
Lucr. Io mi ti raccomando: deh! di grazia
 Non mi lasciar.
Fulc. Al boia raccomandati,
 Non a me: non vorrei per cento milia
 Ducati, che 'l padron venisse a intendere
 Ch'io t'avessi parlato.
Lucr. Ah! per Dio, ascoltami
 Una parola.
Fulc. Io non ti posso attendere:
 Chè mi par di sentir di qua¹; e mi dubito
 Che sia il bargello.
Lucr. Verrò teco.
Fulc. Voltati
 Altrove pur, chè non vuò che ti trovino
 Meco.
Lucr. Voglio venir.
Fulc. Non far, no.
Lucr. Piglia la
 Via che vuoi, chè seguirti mi delibero.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FULCIO, EROFILO, FURBO.

Fulc. Con queste ed altre parole, che varii
 E appropriati gesti accompagnavano,
 E che successe mi sono benissimo,
 Io posi in tanta paura quel misero,
 Che per la terra or qua or là volgendomi,
 Come temessi anch'io, mel feci correre
 Dietro gran pezzo: d'ogni poco strepito
 Che udiva, più tremava, che non tremano
 Le foglie al vento; chè 'l bargel parevagli
 Sempre aver dietro, e i birri che 'l seguissono.
Erof. Mi meraviglio pur che, conoscendosi
 Di ciò innocente, come è senza dubbio,
 Sia tanto vil, che non abbia avuto animo
 Di comparire.
Fulc. E che? ti par miracolo?
 Se già gli avevo detto e persuasogli
 Ch'avea il bargel commission strettissima,
 Senza inquisizion, senz'altra esamina,
 Preso che fosse, d'impiccarlo subito!
Erof. Io non so come sia stato sì facile
 A crederti.
Fulc. E perchè non dovea credermi?
 Conosce ben mio padron, chè vedutolo
 Ha altrove ancor, e sa ben che gli è solito
 Di far di simil scherzi ad altri simili
 A lui; e sa quanto è presto di collera,
 E quanto il nome di ruffiano in odio
 Sempre mai gli sia stato.

¹ non ti posso dar retta, chè mi pare udir rumore da questa parte.

Erof. Pur sentendosi
 Innocente...
Fulc. Che più? Voglio concederti
 Che sia, com'è, di questo innocentissimo.
 Di quanti altri infiniti malefici,
 E d'ogni sorte, pensi che colpevole
 Egli sia, del minor de' quali merita
 Mille, e non pur una forca? Gli è il diavolo¹
 Lasciarsi mettere in prigione, e mettere
 Alla tortura un suo par, conoscendosi
 Ribaldo; chè, se ben d'una calunnia
 Si purgasse, andrebbe a gran pericolo
 Di scoprire altri delitti, che facile-
 mente dannare a morte lo farebbono.
Erof. Tu di' ch'andò a ritrovar alla camera
 Caridoro? Come ebbe così animo
 Di condurvisi?
Fulc. Io gli diedi ad intendere
 Che 'l Signor mio padron volea che subito
 S'impiccasse a ogni modo, e non potendolo
 Aver la notte, non volea si aprissero
 Le porte l'altro giorno; e un bando pubblico
 Si dovea far sotto pene gravissime,
 Chè chi sapesse, o avesse qualche indizio
 Di lui, l'appresentasse alla Giustizia.
 Con queste ciance, ed altre senza numero,
 A tal disperazion trassi quel povero
 Sciagurato, che non è precipizio
 Tant'alto al mondo, donde traboccatosi
 Non fosse per fuggir. Io poi, fingendomi
 Desideroso di salvarlo, diedigli
 Per lo miglior consiglio che ricorrere
 Avesse a Caridoro; il qual nascondere
 Lo potria, e non avrebbe, come avrebbono
 Gli altri, paura, dangogli ricapito²,
 D'esser punito dal padre; e che essendogli,
 Com'era, amico e benigno, e piacevole,
 Non negheria, finchè un poco la collera
 Si acchetasse del padre, di nasconderlo.
Erof. E così ve lo conducesti?
Fulc. Seppigli
 Cicalar tanto³, che vel trassi all'ultimo.
 Vorrei che innanzi a Caridor vedutolo
 Avesse tutto tremebondo e pallido;
 Gli cadean come a fanciullo le lagrime;
 Come pregava, e supplicavagli umile-
 mente ch'avesse della sua disgrazia
 Compassion! le ginocchie abbracciavagli,
 Gli baciava li piedi, e profferivagli,
 Non solamente di donar la giovane,
 Ma tutto ciò ch'aveva al mondo, ed essergli
 Schiavo in eterno.
Erof. Ah, ah! tu mi fai ridere.
Fulc. Vorrei che Caridor veduto simile-
 mente tu avessi, che molto difficile⁴
 Si mostrava, e fingeva temer d'incorrere

¹ lasciarsi mettere in prigione, è il diavolo per lui; come dire: è la massima rovina, la peggior sorte. Si agglunga alla Crusca questo essere una cosa il diavolo.

² ricovero.

³ lo seppi menar tanto per parole, o innocenziarlo, ecc.

⁴ renitente, ripugnante.

In ira al padre; e all'incontro pregavalo
Che andasse altrove, e che non volesse essere
Cagion di porlo a quell'uomo in disgrazia;
Il qual dovea, più che quant'altri fossino
Al mondo, amare e avere in riverenza.

Erof. Ah, ah!

Fulc. Vorrei che me raccomandarglielo
Veduto avessi, e a Caridoro mettere
Partiti e modi innanzi, che, tenendoli,
Senza suo biasmo lo potria soccorrere.

Erof. Ah, ah! per Dio, saria stato impossibile
Che ritenuto mi fossi da ridere.

Fulc. Al fine io diedi per consiglio a Lucramo
Che facesse venir quivi la giovane,
Perchè meglio potria con la presenza
Di lei, che con preghi e profferte, muovere
Ad aiutarlo Caridoro. Piacquegli
Il mio ricordo, e scrisse questa polizza
Di sua mano, e il suo anel per segnal diedemi;
E così vengo per menar la giovane;
La giunta della qual farà bonissimo
Effetto.

Erof. Io ne son certo. Dunque in camera
Di Caridor t'aspetta il ruffian?

Fulc. Ve' ch' io ti
Lasciavo il meglio! Perchè non lo veggano
Gli altri di casa, mentre vanno e vengono,
Sotto il letto l'abbiam fatto nascondere,
Con tanta tema, ch' io non potrei dirtene
A bastanza: non osa, per non essere
Sentito, pur di respirar.

Erof. Ho gaudio
Ch' abbia dell'amor suo così piacevole
Successo Caridoro, e mi si duplica
Quel ch' ho avuto io, poi ch' ho trovata Eulalia.
Perchè l'affanno e il timor che grandissimo
Ebbi d'averla perduta in perpetuo
(Chè non potevo pensar chi levatami
L'avesse) fa che ho assai maggior letizia
(Poich' io l'ho riavuta, e che renduta me
L'hanno i miei servi, che tolta l'avevano,
Credendo farmi piacere e servizio);
Ch' io non avrei avuta, se condottami
L'avesse senza altro travaglio il Trappola
Nostro; perchè già buona parte avevomi
In quella certa aspettazion, mettendola
Come già avuta, frutto del gaudio.

Fulc. E così avvien che i beni più dilettono
Quando con più fatica e più pericolo
Avuti s'hanno, e quando più mancatane
Era la speme.

Erof. Anco così in contrario;
Il mal, che vien quando men tu ne dubiti,
E ch' in mezzo a i piacer si viene a mettere,
Nè li lascia far pro, dà più molestia.
Come provo io al presente delle pessime
Nuove, che dette m'hai, che non sia a Procida
Ito mio padre, ma tornato; e ch' abbia
Nostra trama scoperta, e fatto mettere
Volpino, il nostro consiglier, in carcere.

Fulc. Tu potrai medicar questo mal facile-
mente; chè quattro o sei parole ch' umili

Dichi al vecchio, farai ch' avrà di grazia!
Di perdonarti e di far pace. Mostragli
Pur che l'abbi in rispetto e in reverenza,
Ch' altro da te non vuole; ed è per nascere
Da questa pace, che d'ogni pericolo
Libererai Volpino. Bene, Erofilo,
A te tocca salvarlo, e far ogni opera
Per la salute sua. Ci resta un debito
Da soddisfar ancora, e d'importanza
Non minore.

Erof. Che debito?

Fulc. Che Lucramo
Fuggir si faccia domattina.

Erof. Facciassi
Fuggir questa notte anco.

Fulc. Ci bisognano
Danari a farlo; ch' almen le due giovani
Se gli paghino il prezzo che gli costano,
E guadagni più tosto che stia in perdita;
Ch' ancor poi che si avvegga ch' uccellato lo
Abbiamo, è per star cheto. Vedi mettere
Cinquanta scudi insieme, e fa che s'abbiano
Ora, se puoi. Da Caridoro voglione
Altréttanti. Con cento scudi mandisi
Via immantinate, e non s'oda altro strepito.

Erof. Con ogni altro che meco pur consigliati
Di questo, chè da me un carlino, un picciolo,
Non puoi aver.

Fulc. Tu saresti ben povero!
Trova chi te gli presti.

Erof. Io non ho credito
Di sì gran somma.

Fulc. Gli Ebrei te gli prestino,
S'altro amico non hai dove ricorrere.

Erof. Che pegni ho io a dar loro?

Fulc. Almeno trovane,
Se non puoi più, fino a trenta; non perdere
Tempo.

Erof. Io non gli ho; nè so donde trovarteli;
Poichè l'vecchio è tornato, e che la pratica
Nostra è scoperta, non bisogna mettere
Speranza in me, ch' io lo possa soccorrere
D' un soldo.

Fulc. Che faremo dunque?

Erof. Pensaci
Tu.

Fulc. Ci penso pur troppo. Non potrestimi
Darne, quando non più, almen fin a quindici?
Ma sariano pur pochi. Questo povero
Ruffian so che non ha un bezzo: e volendosi
Levar con la famiglia, ed anco vivere
Per via, vedi se far può senza spendere!

Erof. Non gliene posso dar uno; tu trovagli.

Fulc. Io penso pur donde trovarli.

Erof. Pensaci
Bene.

Fulc. Io ci penso tuttavolta, e credoli
Di ritrovar infin.

Erof. Tanta fiducia
Ho nell'ingegno tuo, che voglio credere

¹ si terrà fortunato.

Che li sapresti far di nuovo nascere,
Se non ne fossi al mondo.

Fulc. Orsù, sì, lasciane
A me la cura, che credo trovartegli
Innanzi che sia mezza notte. Vogliomi
Prima spedir di condur questa femmina
A Caridoro; indi applicherò l'animo
A far da qualche parte i danar nascere.
Qualunque sei ch'entri là dentro, fermati,
Chè ti vòglio parlar.

Fur. Se comperatomi
Avesi, comandar con più arroganza
Non mi dovresti: quando ti sia l'opera
Mia di bisogno, viemmi dietro¹.

Fulc. O che asino!
Ben di costumi al suo padrone è simile.

SCENA II.

EROFILO, CRISOBOLO.

Erof. (Voglio ire in casa, e far tanto, ch'io mitighi
Mio padre; e se non fosse per soccorrere
Volpino, io non vorrei² di questi quindici
Giorni venir dove fosse. Ma ecco la
Nostra porta che s'apre. È desso: sentomi
Movere il sangue e il cor nel petto battere.)

Cris. Come quest'altri gaglioffi s'indugiano
A ritornar! In nessun lato appaiono
Ancora: e dove a quest'ora ponno essere?
Ve' che saria, se un poco discostatomi
Fossi da casa, e due o tre mesi statone
Lontan; chè un giorno solo, nè tutto integro,
Ch'io me ne son levato, a sì buon termine
Trovo me e le mie cose! Ma se 'l perfido
Mai più mi giunta, gli perdono libera-
mente. Deh, come ero io ben sciocco a credere
Alle sue ciance!

Erof. (Io son pur anco in dubbio
S'io debbo, o s'io non debbo appresentarmegli.)

Cris. Se tanto saprà far con le sue astuzie
Ch'esca de' ceppi, ov'io l'ho fatto mettere,
Son contento, e gli do piena licenzia
Che me vi faccia mettere in suo cambio.

Erof. (Bisogna in somma ch'io faccia un buon animo³,
Altrimenti Volpino andrà malissimo.)

Cris. Oh valent'uom!

Erof. Tu non sei ito a Procida,
Padre?

Cris. (Vedi, ribaldo! con che audacia
Mi viene innanzi!)

Erof. O mio padre, rinrescemi,
E duolmi grandemente che materia
Io t'abbia dato di turbarti.

Cris. Erofilo,
Se fosse ver, cercheresti di vivere
Meglio. Va pur, chè io mel terrò a memoria;
E quando tu penserai che scordatomi
L'abbia, ricorderottelo.

Erof. Perdonami,

Padre, ch'un'altra volta più avvertenzia
Avrò di non darti cagion legittima
Di dolore.

Cris. Eh! non mi voler, Erofilo,
Con parole donar quel che ti studii
Levar con fatti. Non avrei sì facile-
mente possuto credere che d'ottimo
Fanciullo, che con tanta diligenza
Io t'ho allevato, or in adolescenzia,
Or che dovria con gli anni il senno crescere,
Mi riuscissi un de' più tristi giovani
E dissoluti che sia in tutto Sibari.
E quando io mi credea che dovessi essere
Baston per sostentar la mia decrepita
Età, mi sei fatto baston per battere
E romper tutto d'osso in osso, e mettermi
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.

Erof. O padre!

Cris. Con le ciance tu mi nomini
Padre; ma poi con gli effetti in contrario
Mi ti dimostri nemico.

Erof. Perdonami,
Padre.

Cris. Se non che pur non voglio offendere
Qui l'onor di tua madre, io diria, Erofilo,
Che non mi fossi figliuol: non veggo opere
In te, o costumi, che mi rassomiglino.
Molto e molto più caro avrei vedermiti
Simil nelle virtù, che nella effigie.

Erof. Padre, l'etade e la poca avvertenzia
M'ha fatto teco in questo errore incorrere.

Cris. Non credi tu che anche io sia stato giovane?
Io dell'etade tua quasi continua-
mente veduto ero allato a tuo avolo,
E con molta fatica e con più industria
Lo aiutava a ampliar il patrimonio
E facultadi nostre, che tu prodigo,
Con tue disonestà, con tue lascivie,
Studi di consumare e di distruggere.
Nella mia giovinezza era il mio studio,
Era il mio intento, era il mio desiderio
D'esser stimato buono appresso gli uomini
Buoni, e con quelli solo avevo pratica,
E mi sforzavo, quanto più possibile
Era, imitarli. Ma tu per contrario
Ti reputi a vergogna che ti veggano
Le genti meco; e chi ti vuol, ritrovati
Con ruffian, bevitore, con barri, e simili
Tristi; che di vergogna dovresti ardere,
Non che in viso arrossir, che teco fossino
Veduti dagli augei, non che dagli uomini.

Erof. Padre, ho fallito, il confesso: perdonami,
E sta sicur che questa sarà l'ultima
Volta ch'avrai cagion d'entrare in collera
Meco.

Cris. Per Dio! per Dio! ti giuro, Erofilo,
Se non ti emendi e non torni al ben vivere,
Io ti farò con tuo danno conoscere
Ch'io mi risento, e ch'io non sono un bufalo¹,

¹ laide parole, stante il luogo dov'egli entrava.

² da oggi a quindici giorni.

³ che io pigli coraggio; tale è il senso di *farsi animo* e di *fare buon animo*; modi che mancano alla Crusca.

¹ un gaglioffo, da pigliarmele così pelle pelle o da lasciarmi tirar pel naso come un bufalo.

Come mi par che vi date ad intendere.
Se talor fingo non veder, non credere
Ch'io sia cieco; però farò il mio debito,
Se tu il tuo non farai: meglio m'è vivere
Senza figliuol, ch'averne un che mi stimoli
Sempre e flagelli, e non mi lasci vivere.

Erof. Per l'avvenir mi sforzerò più d'esserti
Ubbidiente.

Cris. S'attendi a buone opere,
Oltre che mi farai cosa gratissima,
E quel che ti conviene, maggior utile
Farai a te che ad alcun altro, credimi.

SCENA III.

FULCIO.

Non farò in tutta notte altro servizio,
Nè altra cosa, s'io qui la voglio attendere
Che finisca d'ornarsi. Tu sollecita¹
Fin ch'io ritorno; altre cose m'importano
Non men, che sarà meglio di spedirmene
Intanto. O Dio, quanto mai tempo perdono
In vestirsi e lasciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur, mai non ne vengono
A fin: trecento spilletti han da mettersi
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano
Trecento volte loco, nè li lasciano
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano
In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono
A i lisci: or qui ti voglio, o pazienza!
L'uno col bianco e poi col rosso mettono,
Levano, acconcian, guastano: cominciano
Di nuovo; più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio. O che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! o che industria
In rassettarsi le poppe, che stiano
Sorte per forza, e giù fiacche non caschino!
Che fan col coltellino, che con le forbici
All'unghe, e che coi saponetti liquidi
E limoni alle mani! Un'ora vogliono
A lavarle, ed appresso un'altra ad ungere
E stropicciarle, perchè stieno morbide!
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! Quanto tempo, quanti bossoli,
Quante ampolle e vasetti, quante tattere,
Che non saprei contar tutte, s'adoprano!
In minor tempo si potrà un naviglio
Armar di tutto punto. Ma che diavolo!
Sè s'ha da dir il ver, perchè riprenderle
Si dee, che 'l proprio loro istinto seguono,
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? Ed è giustissimo
Desir; perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri giovani,
Che per virtù s'avriano a far conoscere
Ed onorare? Il tempo che dovriano

Spender per acquistarle, anch'essi perdono
Non meno in adornarsi, e fin a mettere
Il bianco e il rosso. Fan come le femmine
Tutte le cose: han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoi¹, lor stuccetti di varii
Ferruzzioli forniti, hanno lor bossoli,
Lor ampolle e vasetti; son dottissimi
In compor, non eroici, nè versi elegi
Dico, ma muschio, ambra e zibetto²: portano
Anch'essi i faldiglini³, che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empendosi
Di bambagia nel petto, si rilevano;
E con cartoni o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono:
Molti alle gambe, che si rassomigliano
A quelle delle grue, con doppie fodere
E le cosce e le polpe anco si formano.
Sì che se in adornarsi s'ha da perdere
Tempo, gli è più escusabil quel che perdono
Le donne: e però è giusto ch'io dia comodo
Di polirsi a Corisca; e questo spazio
Di tempo spenda in assalir Crisobolo,
Il qual spero di far non meno arrendere,
Ch'abbi fatto il ruffiano. Orsù, l'esercito
Delle menzogne venga innanzi, e diasi
Il guasto a questo vecchio tenacissimo.
Convien che mi si faccia tributario
A ogni modo. Fortuna, sii propizia,
Ch'io ti sarò del voto raccordevole:
Concedi che sia tutta questa gloria
Mia sola. Innanzi, innanzi, accostar vogliomi
Alle porte nemiche, e, percotendole,
Far improvviso sbigottir le guardie.

SCENA IV.

SERVIDORE, FULCIO, CRISOBOLO.

Serv. Chi picchia qui?
Fulc. Fa saper a Crisobolo
Ch'io son un servidor d'un suo amicissimo,
Che vuol parlargli per cose che importano.
Serv. Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu
In casa?
Fulc. Per qualche rispetto voglio
Aspettar qui di fuor; nè gli ha da increscere,
Se m'ode, d'aver preso questo incomodo.
Cris. Chi è che a quest'ora mi vuol?
Fulc. Perdonami
Se disagio ti do, chè chi mandatomi
Ha a te, non vuol ch'io mi lasci conoscere
Da questi tuoi di casa, nè che sappiano
Chi a te mi manda; fa pur che ritornino
Dentro.
Cris. Tornate in casa, ed aspettatevi

¹ Specie di molletta da strapparsi i peli.

² Materie conosciute di preziosissimo odore. Il muschio e lo zibetto si traggono da animali quadrupedi dello stesso nome.

³ diminutivo di *faldiglia*, la quale detta in tempi più vicini *guardinfante*, era una sottana di tela, fatta rigida con colla, o con funicelle a cerchio per tener sospese e gonfie le vesti.

¹ Parla ad alcuno dentro la scena.

- Costl. Tu di' quel che hai da dirmi.
- Fulc.* Mandami
A ritrovarti il mio padrone giovane,
Figliuol del Capitano di Giustizia,
Il qual, per buona e fraterna amicizia
Che ha con tuo figliuol, ti osserva ¹ ed amati
Come padre; e perciò dove farti utile
Egli possa ed onor, e schivar biasimo,
Non è mai per mancar.
- Cris.* Io lo ringrazio,
E sempre gliene sono obbligatissimo.
- Fulc.* Or odi. Uscia di casa ora per irsene
Un poco a spasso, come usano i giovani,
Ed io veniva seco; e per bonissima
Sorte appiè delle scale rincontrammoci
In un certo ruffiano, il qual dice essere
Tuo vicino.
- Cris.* Che poi?
- Fulc.* Veniva in collera
Gridando, e di te molto lamentandosi
E di Erofilo tuo con certi ch'erano
Seco.
- Cris.* E che sapea dir?
- Fulc.* Volea venirsene
Diritto al Capitano di Giustizia,
Se Caridoro nostro ritenutolo
Non avesse, a dolersi, e fargli intendere
Certa baratteria², che par che Erofilo
Tuo gli abbia fatta; che, se come dettoci
Ha, fosse vera, sarebbe di pessima
Sorte.
- Cris.* Or pon mente, se per imprudenzia
Di questo pazzarello apparecchiati
Sarà non poco travaglio!
- Fulc.* Dicevaci
Ch'oggi vestito avea a similitudine
Di mercatante un barro, e che mandatogli
L'avea con certo pegno.
- Cris.* Ve' se 'l diavolo
Ci sarà ancora!
- Fulc.* E che il pegno lasciandogli,
Il barro gli avea tolta una sua femmina:
Io non l'ho inteso appunto; chè mandatomi
Ha Caridoro in fretta per avvisartene.
- Cris.* Noi gli siamo obbligati: ha fatto ufizio
Di gentiluomo e d'amico.
- Fulc.* I dui, ch'erano
Col ruffian, come ho detto, par che vogliano
Per lui testificar e darti carico.
- Cris.* E che carico dar mi ponno?
- Fulc.* Dicono
Che 'l barro è in casa tua, che di tua scienza
Questo giunto ordinò.
- Cris.* Di mia scienza?
- Fulc.* Così dicono; e parmi che dicessino
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli
Eri tu in casa con gente, e levatogli
Avevi o cassa o forziere. A te spinsemi
In tanta fretta Caridor, che intendere
- Non l'ho potuto così appunto; or mandami
A te il padron, e per me ti significa
Ch'esso è per far quanto gli sia possibile,
Chè non possa il ruffian aver udienza
Dal Capitan questa notte. Ingegnatevi
Di mitigarlo in tanto, e far ogni opera
Che al Signor non si dolga; chè, dolendosi,
Non potrà tuo figliuol se non ricevere,
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.
- Cris.* Che provvisione farci, che rimedio
Poss'io?
- Fulc.* Fargli restituir la femmina.
- Cris.* Non si può, chè non l'ha; nè sa chi toltagli
L'abbia.
- Fulc.* Questo è gran mal.
- Cris.* Non potrebbe essero
Peggio.
- Fulc.* E come farem dunque?
- Cris.* Che domine
So io? Non è il più sfortunato e misero
Uomo al mondo di me!
- Fulc.* Il miglior rimedio
E più breve sarà che la sua femmina
Paghi al ruffiano, quello almen che venderla
Potè altre volte, e lo facci star tacito.
- Cris.* Strano mi par ch'io debba così spendere
Il mio danaio, ch'io non uso spendere
Se non in cose che mi sieno d'utile.
- Fulc.* Non si può sempre guadagnar, Crisobolo;
Benchè però non si può dir poco utile
Vietar con pochi danar che gravissimo
Danno, e più biasmo, e una vergogna pubblica,
Ti venga addosso. Se verrà a notizia
Del Signor mio padrone che 'l tuo Erofilo
Con tal fraude abbia assassinato un povero
Forestiero e disfattolo, a che termine
Ti trovi? Potrai tu sentir inquirergli
Contra, sentir che 'n ringhiera lo chiamino,
Che gli dian bando? Oltra questo, sovvenngati
Ch'hai nome del più ricco uomo di Sibari,
E che tu a quello che forse potrebbero
Riparar gli altri con poco dispendio,
Tu non riparerai senza gran numero
Di scudi: sei prudente, e puoimi intendere.
- Cris.* Che mi consigli tu?
- Fulc.* Il ruffiano è povero,
E, come li suoi pari, vile e timido;
Se gli sarà pagata la sua femmina,
Starà cheto, chè già gli ha fatto intendere
Il nostro Caridoro, s'egli litiga
Teco, sarà più il danno suo, che l'utile;
Chè tu ti truovi danar senza numero...
- Cris.* Per Dio! son meno assai di quel che credono.
- Fulc.* Da poterlo tener tutta in litigio
La vita sua; nè parenti ti mancano,
Nè buoni amici, da fargli rincrescere
D'aver cercato di darti molestia.
- Cris.* Sai quanto si tenesse questa femmina
Cara, o quanto potuto l'abbia vendere?
- Fulc.* Odo che un mercatante di Tessaglia
Cento quaranta ducati proffertigli
Avea, nè dargli la volle, e chiedeano

¹ ti ossequia, riverisce.² truffa, contratto illecito.

Dugento.

Cris. È troppo! comprar si potriano Cinquanta vacche con manco pecunia. Io non ne son per far altro; lamentisi, E faccia il peggio che può.

Fulc. Meravigliomi

 Che questi pochi danari...

Cris. A te paiono

 Pochi?

Fulc. Tu stimi più che 'l figliuol proprio, E che te stesso e l'onor tuo. Tornarmene Posso al mio padron dunque, riferendogli Che non ne vuoi far altro.

Cris. Non potrebbsi

 Con minor spesa acchetarlo?

Fulc. Potrebbsi

 Con un coltel (che s' avria per pochissimo Prezzo) scannarlo, e così far che tacito Siesse.

Cris. Io non dico così. Pur gran numero Dugento scudi, o ducati, mi paiono.

Fulc. Io tel confesso: forse accheterebbsi Per meno. Io credo, che se avrà il medesimo Che già ne potè aver, che starà tacito.

Cris. E non per meno?

Fulc. Io vorria in tuo servizio Che s' acchetasse con nulla. Perdonami, S' io ti consiglio; pur dirò. Parrebbsi Che tu mandassi incontinente Erofilo Meco con quei denar che ti paressino Bastar; vedrà Caridoro di metterlo D' accordo col ruffiano, e fargli spendere La minor somma che gli sia possibile: Non si potrà schermir; così saremo gli Addosso tutti, che 'l faremo arrendere.

Cris. Or non è molto meglio ch' io medesimo Vi venga?

Fulc. Non, secondo il mio giudizio; Che se 'l ruffian ti vede in questa pratica Si caldo, crederassi che giuntatolo Abbia di tuo consentimento Erofilo: E con speranza per questo di metterti Più taglia¹, arresterassi, e farà l' asino². Anzi mi par ch' abbia a venir Erofilo Solo con finzion, che non sapendolo Tu, cerchi questo accordo, e fatto s' abbia Danar prestar dagli amici; anzi toglia All' interesse con suo grande incomodo.

Cris. Che venga sol? Si per Dio, che gli è giovane Molto cauto! In un tratto lascerebbsi Avviluppare, e tirar come un bufalo Pel naso³.

Fulc. Ma di questi che al servizio Tuo stanno, non ce n' è alcuno sì pratico, Che ti potesse parer buono ad essere Con lui? Pur suol Volpino avere il diavolo

In corpo¹: egli saria pur troppo idoneo A questo, nè il miglior potresti eleggere.

Cris. Quel ladroncel? E esso è stato potissima² Cagione, è stato la guida, il principio Di questo mal, di tutto questo scandalo. Io l' ho cacciato in ceppi, e mi delibero Per Dio di gastigarlo come merita.

Fulc. Deh! non lasciar, Crisobol, che la collera Ti vinca, e offuschi la ragione; mandalo Con tuo figliuol: non puoi far meglio, e credimi.

Cris. È il maggior tristo...

Fulc. Tanto è più a proposito Tuo in questo, quanto gli è più tristo. Mandalo A ogni modo, chè non potresti scegliere Fra mille il più sufficiente; mandalo Con tuo figliuolo, e fa che venga subito.

Cris. Ancorchè sia quel che gli è, e ch' io desideri Di gastigar, pur mi è forza ricorrere A lui; perchè fra quanti altri mi servono, Non vi conosco un che sapesse mettere Insieme due parole che ben stessino: Dio sa che mi rincresce fino all' anima!

Fulc. Lascia or andar, chè avrai tempo più proprio Dell' altra volte a gastigarlo.

Cris. Duolmene

In somma, e molto mi par duro a rodere Quest' osso. Ma non ti partir; aspettagli Un poco qui; vuò ch' ambi teco vengano.

Fulc. Va, ch' io gli aspetto. — Or mi convien ben debitamente il trionfo: or convien ben che cintomi Sia questo capo pien di sapienza Di corona di lauro; poichè rompere Ho saputo i nemici, e in fuga volgere. Ho rotto e guastato lor ripari, e entratovi Per forza; ho prese le fortezze ed arsele; Gli ho saccheggiati e messi a taglia, e fattili Di più somma al mio fisco tributarii, Ch' io non ebbi speranza da principio, Senza alcun danno di me e del mio esercito. Non mi resta or se non sciormi dall' obbligo Ch' io ti feci, Fortuna, succedendomi, Come successa mi sei, favorevole, Di star in onor tuo questi continui Tre di ubbriaco, e di vino più putrido³ Che mai Moschino⁴ o li compagni fossino. Ma ecco, s' apre l' uscio: forse Erofilo E Volpino saran. Già non mi paiono Dessi; ma chi è quest' altro? Or riconoscolo, Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo La santa fune dimostrò, che sciogliere Gli fe' la lingua e non esser più mutolo.

SCENA V.

TRAPPOLA, FULCIO.

Trap. Non sarà mai più ver che, con pericolo D' averne io danno, faccia altrui servizio. Non è per me, nè per la trascuraggine

¹ suole saperne come il diavolo, essere scaltrito e sottile.

² principalissima.

³ Putrido di vino, vale ubriaco al più alto segno.

⁴ Di Moschino e d'altri beoni Ferraresi parlò l'A. anche nella Sat. 3 al suo fratello Galasso.

¹ d' accrescertene il prezzo.

² s' incoccherà, starà duro come l' asino, il quale, anche a romperlo di mazzate, non vuol passare avanti.

³ lascerebbsi prender al laccio e condurre, dove più vuoi, senza replica.

Di Volpin, già mancato che non m'abbiano
Mandato al Capitano di Giustizia
Legato come un ladro; il qual, se avutomi
Avesse, non potea mancar di mettermi
Immantinente alla fune, e di darmene
Duo tratti, prima che volesse intendere
Altra cosa da me; poi domandatomi
N'avrebbe tante e tante, pur facendomi
Cantare in aria a guisa delle lodole...¹

Fulc. (Costui si appone.)

Trap. Ch'andava a pericolo
Di non poter mai più riveder Napoli.
Ancorchè forse levato mi avrebbero
Tanto da terra, che già non dovriano
Il guardar da lontano impedir gli arbori.

Fulc. (Fu buona sorte che così passarsene,
Senza fargli altro, volesse Crisobolo.)

Trap. Ma poichè questa volta, buona femmina,
Ne sono uscito, più non mi ci cogliono.
S'io vorrò altrui giuntar e far tristizie,
Per me lo vorrò far, e non per utile
D'alcun.

Fulc. (Non è però pentito d'essere
Tristo, ma solo di far le tristizie
Senza profitto.)

Trap. Nè pur guadagnarmene
Posso una cena. E perchè disegnatomi
Ben avea di godere, e stare in gaudio
Sin all'alba del giorno...

Fulc. (Non riescono
Sempre i disegni.)

Trap. E perchè bene in ordine
L'appetito ho stasera, più rinrescemi.
Che s'io torno all'albergo, do materia
A quel gaglioffo villano di ridere
Di me: e pur son forzato di ridurmivi;
Chè non ho luogo altrove, ove mi pascere.
E se non che la fame pur mi stimola,
Non cenerai, per non lo far accorgere
Di quel che gli darà piacer grandissimo,
Se lo sa: ma più tosto avrò pazienza
Che mi dileggi, che la fame a rodermi
Tutta notte abbia, e a consumar lo stomaco.

Fulc. (Credo sia il meglio: chè la fame supera
Ogni altro mal; non è tanto pericolo
L'esser beffato, e dare altrui da ridere.
Ma ecco, sento che le porte s'aprono,
E li soldati miei veggo, che carichi
Di ricca preda al capitan ritornano.)

SCENA VI.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

Volp. Io vederò di farlo restar tacito,
Non dubitar, per quel men che possibile

¹ Maniera proverbiale, già molto in uso. Tra il popolo per istrazio l'un diceva all'altro: *Sere, faremoti cantar in aria; ha' tu fatto la lodola per aria?* e valeva: *ti faremo parlar colla tortura* ecc.

Sarà; e spero di far più che se proprio
Tu ci venissi anco in persona: lasciane
A me la cura pur; so che dell'opera
Mia ti contenterai; ma veggo Fulcio.

Erof. Dove?

Volp. Vedilo là.

Erof. Lo veggo. O Fulcio
Quando mai ti potrem render le grazie
Degne, e convenienti al beneficio
Che fatto ci hai? Se tutto in tuo servizio
Ponessi ciò ch'ho al mondo, anco parriami
Poco, e ch'io non soddisfacessi all'obbligo
Ch'io t'ho infinito.

Fulc. Assai mi basta, Erofilo,
Che mi facci buon viso.

Volp. O mia infallibile
Speranza, o mio rifugio, o mia vera unica
Salute! Fulcio tu m'hai di grandissimo
Travaglio tolto, ed hai di crudelissimi
Tormenti liberato questa povera
Vita; la qual io son per sempre mettere
A tutti i cenni tuoi.

Fulc. Queste son opere,
Questi sono i servizi che si prestano;
Volpin, non ne dir più. Ti par, Erofilo,
Ch'abbia saputo trovare, e far nascere
Danar, come io promisi, in abbondanza?

Erof. E più di quelli ancor che bisognavano.

Volp. Or se tu n'hai più del bisogno, rendili
Al padre tuo.

Erof. Non farò già.

Fulc. Nè Fulcio

Ti dà questo consiglio.

Erof. E meno io prendere
Lo vorrei.

Fulc. Saran buoni, quei che avanzano,
Da farti qualche giorno con Eulalia
Tua goder.

Erof. Quanti a Lucramo vogliamone
Dar?

Fulc. Quei che potrem manco. Ci ha a concorrere
Per la metade Caridoro.

Erof. Pigliali,
E fanne quel che ti par.

Fulc. Anzi portali
Teco, chè tosto ch'abbia questa giovane
Condotta a Caridor, a trovar vengoti
A casa di Galante.—Or ritornatevi,
Brigata, a casa, perchè questa giovane
Ch'io son per menar meco, non vuole essere
Veduta, chè le par forse che in ordine
Non sia a suo modo: d'ornamenti dicovi;
Perchè nel resto non è men, che sieno
Da ogni tempo l'altre donne, in ordine:
E dovendo il ruffiano anco fuggirsene,
Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,
Che lo vedesse tanta moltitudine.